

LA CITTÀ DEL NOI

per una politicità dei desideri nel lavoro sociale

III APPUNTAMENTO NAZIONALE
PER OPERATORI SOCIALI

TORINO 10-11-12 marzo 2016

La città è simbolicamente il luogo delle vite individuali e collettive. Oggi le città sono delicati esperimenti, dove si prova a comporre le tante diversità, tra pulsioni a escludere e tensioni a tener dentro. Dentro i tessuti locali gli operatori sociali sono chiamati a essere anime pensanti e desideranti. Perché il lavoro sociale è sempre discorso sulla città, a beneficio di quanti, in modi differenti e spesso diseguali, la abitano.

LA CITTÀ DEL NOI

per una politicità dei desideri nel lavoro sociale

III APPUNTAMENTO NAZIONALE
PER OPERATORI SOCIALI

ANIMAZIONE
SOCIALE

mensile per gli operatori sociali

Giovedì 10 marzo

Fabbrica delle "e", Corso Trapani 91/b

ore 9,00 - 10,30

Essere anime pensanti nella città

Il giorno d'apertura sarà dedicato ad approfondire metodo e processi per costruire una "città del noi", capace di includere e non abbandonare. Aprirà i lavori un tandem d'eccezione, Aldo Bonomi ed Eugenio Borgna, che ci aiuteranno a leggere le fragilità contemporanee. A seguire, workshop di apprendimento dall'esperienza per confrontarsi su come oggi si può "fare città".

Le parole chiave:

città, noi, desiderio, politicità

Apertura dei lavori a cura di Animazione Sociale

La fragilità che accomuna nella comunità che viene

Aldo Bonomi e Eugenio Borgna

ore 10,30 - 17,00

Workshop

di apprendimento dalle esperienze

Processi di costruzione di città possibili

1 | Aprirsi al noi

intrecciando narrazioni autobiografiche

Discussant: *Laura Formenti*

Conduttore: *Piergiuseppe Pasini*

Esperienze: *Susanna Ronconi, Carmen Ferrari*

2 | Rompere la solitudine del cittadino locale producendo beni comuni

Discussant: *Ugo Morelli*

Conduttrice: *Lucia Bianco*

Esperienze: *Roberto Covolo, Michela Bazzi*

3 | Tessere trame di cittadinanza in quartieri degradati

Discussant: *Gabriele Rabaiotti*

Conduttrice: *Barbara Di Tommaso*

Esperienze: *Nadia Conticelli, Salvatore Rizzo*

4 | Star dentro le povertà urbane:

per città che non abbandonano

Discussant: *Ivo Lizzola*

Conduttore: *Paolo Ferrara*

Esperienze: *Virginio Colmegna, Uberto Moreggia*

5 | I servizi sociali da "posti delle risposte" a "lievito della comunità"

Discussant: *Elena Allegri*

Conduttore: *Ennio Ripamonti*

Esperienze: *Marina Fasciolo, Stella Roncarelli*

6 | Territorializzare la cura: i servizi sanitari oltre il paradigma biomedico

Discussant: *Mauro Croce*

Conduttore: *Silvio Venuti*

Esperienze: *Leonardo Montecchi, Renzo De Stefani*

7 | Se la convivenza richiede convivialità: le locande trame di discorso sociale

Discussant: *Chef Kumalé*

Conduttore: *Giorgio Sordelli*

Esperienze: *Emma Ferulano, Ugo Zamburru*

8 | Città che si accompagnano a storie segnate da cronicità

Discussant: *Leopoldo Grosso*

Conduttore: *Davide Toffanin*

Esperienze: *Roberto Mezzina, Davide Motto*

9 | Intraprendere sulla città: le frontiere della cooperazione sociale

Discussant: *Gino Mazzoli*

Conduttore: *Giovanni Teneggi*

Esperienze: *Domenico Bizzarro, Pasquale Calemme*

Venerdì 11 marzo

Cinema Massimo, Museo del Cinema

ore 9,00 - 13,00

Avere in mente un progetto di città

Nella mattina di venerdì, focalizzeremo due temi: la città e le sue sofferenze; gli operatori sociali e i loro desideri. Come pensare contesti locali capaci – ancora – di fare da argine a barbarie e abbandono? Se il lavoro sociale nasce per tener dentro i bordi della città, che vincoli incontra oggi questa aspirazione?

Il lavoro sociale

è sempre un'idea di città

Franco Floris, Francesco d'Angella

Ripartire il margine al centro:

racconto per immagini di un'utopia concreta

Gabriele Vacis dialoga con Don Luigi Ciotti

Al di qua del bene e del male, oltre l'apatia civile

Roberta De Monticelli

Città che segregano, città che integrano:

come pensare la città oggi

Stefano Boeri

I tanti io dispersi

possono ancora desiderare di essere noi?

Salvatore Natoli

ore 14,30 - 17,30

Conversazioni per la città

Per un lessico della politicità

Lavorare nel sociale è avere in mente un disegno di convivenza. Ma quali parole oggi aiutano ad articolare il proprio agire in territori segnati da fatiche e disuguaglianze? Nel pomeriggio del venerdì comporre un lessico dell'azione sociale, con l'aiuto di intellettuali, scrittori e artisti.

1 | Confini e conflitti

Gianni Biondillo / Alessandro Zaccuri

Modera Andrea Marchesi

2 | Quotidianità e aspirazioni

Paolo Jedlowski / Milena Magnani

Modera Vincenza Pellegrino

3 | Desideri, passioni e generatività

Elena Pulcini / Raffaele Mantegazza

Modera Giulia Innocenti

4 | Ultimi, periferie e scarti

Pietro Buffa / Maurizio Torchio

Modera Benedetta Centovalli

5 | Vincoli e possibilità

Sergio Manghi / Anna Lazzarini

Modera Claudio Renzetti

6 | Mali comuni, beni comuni

Gregorio Arena / Luca Fazzi

Modera Daniela Ciaffi

7 | Estraneità e paure

Nicole Janigro / Livio Pepino

Modera Andrea Morniroli

Sabato 12 marzo

Cinema Massimo, Museo del Cinema

ore 9,00 - 13,00

Ipotesi per influenzare una politica del noi

Nella giornata conclusiva riprenderemo i tanti fili disseminati nei momenti di produzione collettiva e li annoderemo attorno a ipotesi di lavoro che portino il pensiero e la pratica avanti. Come i servizi – sociali, educativi, sanitari, del pubblico e del privato sociale – possono essere autori di una politica del noi, capace di costruire condizioni di diritto per le vite fragili?

Essere operatori sociali

nella città polifonica

Roberto Beneduce

Il futuro dei servizi

nella costruzione dei diritti

Franca Olivetti Manoukian

Per una nuova politica dei desideri

Animazione Sociale

* Siamo in attesa di altre importanti conferme per la giornata conclusiva.

COME

PARTECIPARE

Quote di iscrizione

Solo prima giornata*: 25 euro

Seconda e terza giornata: 75 euro

Tutt'e tre le giornate: 85 euro

Quote scontate per studenti 19-25 anni

La quota comprende, oltre

alla partecipazione al convegno:

- un abbonamento annuo ad Animazione Sociale;
- in alternativa, due annate arretrate della rivista a scelta fino a esaurimento disponibilità;
- la cena e lo spettacolo del venerdì.

(* Le iscrizioni alla prima giornata si raccolgono fino al raggiungimento della disponibilità massima di 450 posti. Oltre questo limite, si raccoglieranno solo per i due giorni successivi (capienza massima 800 posti).

Richiesti i crediti per assistenti sociali e l'accreditamento del MIUR

Per iscriversi

Compilare il form online di iscrizione

dal sito www.animazione sociale.it e

inviare la ricevuta di pagamento alla mail:

cittadelnoi@gmail.com

o via fax al numero: 011 3841047

Venerdì 11 - Fabbrica delle "e"

ore 19,30 cena insieme

ore 21,00 spettacolo

Dalle città invivibili alle città invisibili

Affabulazioni

Alessandro Bergonzoni

Dentro una riflessione avviata insieme alla Fondazione Weworld

di Milano intorno al che fare con i variegati mondi NEET (acronimo per indicare quei giovani che sono fuori dai circuiti sia della formazione che del lavoro), come rivista abbiamo sviluppato alcuni ragionamenti per comprendere quel che sta succedendo e mettere a fuoco strategie d'azione, alla luce di un interrogativo: *quali organizzazioni sono contesti capacitanti a fianco dei mondi NEET?*

L'interrogativo reagisce, ancora una volta, alla tendenza a parlare di giovani con una doppia negazione: *né* impegnati nei sistemi formativi, *né* occupati o in cerca di lavoro. Giovani che abitano sui margini dei principali sistemi di socializzazione e che non sono più una presenza quantitativamente marginale, ma rappresentano il profilo di una parte consistente di un'intera generazione. Nell'intento di spostare *lo sguardo sul compito delle organizzazioni*, questo inserto è ripartito da alcuni suggerimenti sintetizzati nelle «dieci ipotesi per lavorare ancora con i giovani» (si veda il nr. 286) discusse insieme a centinaia di operatori nelle giornate di Rovereto a fine febbraio 2015. Innanzitutto provando a mettere in discussione il nostro sguardo e l'ordine del discorso che ha determinato l'emersione dell'acronimo NEET, cercando di evitare riduzionismi e generalizzazioni. D'altra parte abbiamo accettato la sfida indicata da un «contenitore unico» che colloca in modo forzato soggetti titolari di storie e di prospettive diversificate, ma che ci permette o forse ci obbliga a trattare il rapporto tra giovani e sistemi della formazione e del lavoro nella crisi. Nello spirito pragmatico che anima le dieci ipotesi, non potevamo che partire

da un confronto tra esperienze, tra chi sta agendo per «farsi ponte», nelle comunità, tra giovani, mondo del lavoro, organizzazioni sociali ed educative, provando a dare vita a «imprese sociali locali temporanee» in grado di promuovere contesti capacitanti. Si tratta di sperimentazioni locali che vedono, da una parte, il coinvolgimento attivo di giovani in esperienze imprenditive che attivano uno scambio con i mondi delle professioni, delle istituzioni, delle organizzazioni sindacali, dall'altra i percorsi di accompagnamento che sostengono i giovani nella rielaborazione di esperienze che consentono di misurare il senso della propria autoefficacia.

Non emergono modelli né soluzioni facilmente riproducibili. Tuttavia, si intravedono alcune piste di lavoro, pur consapevoli della sproporzione fra problemi, risorse e strategie. L'intervista a Ugo Morelli in questo numero contribuisce a delineare un'angolatura per immergersi in una società incerta nel misurarsi con i giovani.

34 | A. Marchesi
Si può rompere l'incantesimo dei NEET?

46 | M. Toscano
Scuola-attrezzi per cominciare a praticare il futuro

55 | N. Basile, V. Salerio, M. Capano
La creatività come via d'uscita dalla precarietà

64 | P. Rossi, A. Rosa, S. Nola
Cos'ha da dire sul «come fare» chi ce la sta facendo

73 | A. Marchesi
Dove si animano traiettorie impercettibili

Inserto del mese

Parole chiave per lavorare con i giovani/6

Cose da fare ora con i giovani NEET

A cura di
Franco Floris e
Andrea Marchesi

Testi di
Nicola Basile
Massimo Capano
Andrea Marchesi
Salvatore Nola
Patrizia Rossi
Andrea Rosa
Veronica Salerio
Marco Toscano

Qualsiasi riflessione sui mondi NEET si muove nella sproporzione tra la drammaticità del problema e l'inadeguatezza di risorse ma, soprattutto, di programmi e di strategie politiche. Dentro questa sproporzione, abbiamo voluto tuttavia individuare alcune piste di pensiero, immaginazione e azione, sensibili alle forme di adattamento critico e creativo messe in campo da una parte dei giovani. Una ricerca di nuove intuizioni sociali che prefigura modalità innovative di vivere e interpretare le esperienze di formazione e lavoro, forse con qualche possibile relazione con una domanda che investe le prospettive di sviluppo, i modelli di economia e di società. Innovazioni, intuizioni fragili che chiedono il sostegno di soggetti molteplici disposti a mettersi in gioco.

Andrea Marchesi

Si può rompere l'incantesimo dei NEET?

Esplorazioni, problemi aperti, varchi per il futuro

Tra chi lavora con i giovani è diffusa una sensazione di impotenza, come accade di fronte a qualcosa di smisurato, e si avverte la pochezza dei nostri strumenti. Percezioni che si acuiscono quando ci si confronta con le situazioni dei giovani NEET. La via di uscita non può essere la semplificazione che porta ad archiviare in un unico contenitore situazioni differenti, senza prendere atto che sono in gioco questioni di fondo nel nostro Paese. In questo quadro, chi lavora nel sociale può offrire un metodo: convocarsi attorno al problema, mettere insieme forze e intelligenze, fare ipotesi, sperimentare, apprendere dal fare.

A volte la fantascienza ci può aiutare a illuminare la realtà, soprattutto quando si tratta di racconti distopici che estremizzano i caratteri opprimenti disseminati nel nostro presente, sovraesponendo i sintomi della crisi, ma allo stesso tempo salvaguardando il significato essenziale dell'appartenenza al genere umano.

È il caso del romanzo di Stephen King *Under the dome*, dal quale è stata tratta una serie televisiva dalle fortune alterne. In breve, la storia. Improvvisamente, attorno a una cittadina del Maine, cala una cupola trasparente che la isola dal resto del mondo, impendendo il ricambio d'aria, facendo salire progressivamente la temperatura, consegnando i cittadini a una lenta e inesorabile agonia. Dall'esterno nessuno può infrangere questo muro di vetro e sono vani i tentativi dell'esercito di bombardare la cupola.

A un certo punto alcuni cittadini scoprono che questa cupola non è altro che un giocattolo sadico di alcuni bambini extraterrestri e quando tutto sembra perduto, grazie a un contatto con questi bambini, l'incantesimo

* L'articolo è il frutto di un confronto al quale hanno partecipato Eleonora Artesio, Franco Floris, Roberto Maurizio, Elena Granata (Politecnico, Milano), Carlotta Mozzana (Università Bicocca, Milano), Salvatore Nola e Patrizia Rossi (Coop. Orso, Torino), Nicoletta Spadoni (Servizio sociale, Castellarano), Stefano Mariotti (ENAIIP, Milano), Mario Lenelli (Coop. Comunità Nuova, Milano), Paolo Campagnano (The Hub, Trento-Rovereto), Nicola Basile (Coop. Il Torpedone, Cinisello Balsamo), Marco Toscano (CGIL, Bergamo), Massimo Ruggeri (Coop. Il Calabrone, Brescia).

viene spezzato. Un bambino alieno rivela inaspettatamente di non sapere che gli esseri all'interno della cupola fossero reali, ma di pensare, come i suoi compagni di giochi, che fossero *solo una fantasia*. Il piccolo alieno, spinto da pietà, decide di rimuovere la letale trappola, permettendo la salvezza delle persone rimaste.

Dall'incantesimo si può uscire

Ora, tutte le volte che sento parlare di cosiddetti NEET (*Not in education, employment or training*) mi viene in mente la cupola immaginata da King: una parte consistente di una generazione – in Italia, il 26% dei giovani under 30, recitano le statistiche più aggiornate – sarebbe intrappolata, come in un incantesimo, all'interno di una bolla infrangibile, mentre all'esterno ci si affanna con tutti i mezzi a intervenire, senza alcun successo.

Resistere al senso di impotenza e inadeguatezza

Come per i bambini alieni, poi, tutto questo sembra un *gioco di numeri*, una rappresentazione virtuale, da ripetere nelle prime pagine dei telegiornali, aggiornando le statistiche e alzando il livello della denuncia.

Come si può facilmente evincere digitando l'acronimo su un motore di ricerca, nei principali mass media negli ultimi quattro anni si parla ormai dichiaratamente di «generazione NEET», mettendo in evidenza l'incremento inarrestabile di un fenomeno che porta quasi un giovane su tre fuori dalla formazione e dal mondo del lavoro, in una terra di mezzo che si dilata progressivamente e isola dal mondo, dal debutto sociale, dalla cittadinanza, impendendo di fatto qualsiasi appuntamento con il mondo.

Di fronte a uno scenario di questo tipo, per chi lavora in ambito sociale con i giovani, diventa inevitabile una *sensazione di crescente impotenza e inadeguatezza*. Ci sentiamo inceppati, come accade di solito di fronte a qualcosa di smisurato, e avvertiamo l'inadeguatezza dei nostri strumenti di fronte alla complessità e gravità dei problemi. Ci sono due e milioni e mezzo di NEET e noi siamo qui a fare un laboratorio teatrale o a organizzare una festa di quartiere con i giovani?

Razionalmente sappiamo che i NEET sono un'etichetta che, come tale, tende a semplificare la realtà, limitandosi a segnalare e archiviare in un unico contenitore tante situazioni differenti. Così come sappiamo che sono in gioco *questioni di fondo* che riguardano tutti e non solo i giovani: la crisi economica strutturale, il lavoro che evapora, le difficoltà dei sistemi formativi ed educativi. Ma di fronte a questi dati che crescono costantemente – la disoccupazione giovanile da una parte e ora questo fenomeno che sembra alludere a una manifestazione di sfiducia generalizzata –, l'effetto per chi lavora nel sociale rischia di essere davvero paralizzante, rendendo inadeguata e inconsistente qualsiasi forma di risposta, come nel caso dei programmi che sono stati messi in atto per contrastare la disoccupazione giovanile.

Insieme, senza soluzioni, ma con metodo

D'altra parte chi lavora nel sociale ha un'altra strada da percorrere che riguarda il metodo e l'approccio. «Insieme, senza soluzioni»: ci ricorda questa direzione Miguel Benasayag, invitandoci a «pensare alle nostre azioni in termini di divenire più che di avvenire»⁽¹⁾, ovvero a pensare al che fare, in termini di azione e riflessione e pensarlo in termini collettivi, come processo di ricerca condivisa tra persone che possono costruire cambiamento in relazione al mondo che stanno vivendo.

Non abbiamo soluzioni ma possiamo avere un *metodo* che, innanzitutto, è quello di convocarci attorno a un problema, nella piena consapevolezza della non autosufficienza di ogni singolo soggetto, ma nella possibilità che mettendo insieme forze e intelligenze si possa provare ad affrontare la questione. Non è una scorciatoia consolatoria, ma la constatazione di cose che stanno avvenendo e che, forse per prudenza, a volte non ci legittimiamo a riconoscere.

Pensiamo alle forme di animazione territoriale e di attivazione comunitaria che si determinano attorno ai problemi della mancanza di opportunità delle nuove generazioni. Pensiamo a istituzioni capaci di porsi domande e cercare, all'interno dei contesti locali, una mobilitazione di soggetti per tentare di comprendere i fenomeni e cercare qualche strategia di fronteggiamento. Pensiamo a minoranze attive di giovani alla ricerca di un modo per rompere l'incantesimo e che chiedono riconoscimento in quanto soggetti (e non dati di una statistica), provando le strade dell'intraprendenza, della moltiplicazione degli ambiti nei quali fare esperienze per dotarsi di un'attrezzatura utile a misurarsi con la complessità. Pensiamo ai singoli operatori che sanno di non poter più agire nei termini di una proposta fittizia e simulativa ma che, di fronte a giovani alla ricerca di una via d'uscita, provano a mobilitare le risorse del territorio, a verificare chi ci sta, nei mondi economici, sociali e culturali, a mettersi attorno a un tavolo per tentare qualche pista. Pensiamo a chi criticamente opera nei servizi di orientamento e nelle politiche attive del lavoro ed è consapevole che senza una cornice più ampia diventa sempre più frustrante proporre procedure per colmare il solco tra domanda esponenziale e offerta scarsa di lavoro.

Ripartire riflettendo su esperienze situate

Certamente il problema è ampio e di estrema complessità. Investe il rapporto con il lavoro e il reddito, con tutto il suo correlato di cittadinanza sociale e di identità esistenziale, così come coinvolge il modo di fare formazione, di proporre esperienza in ambito scolastico, di sostenere percorsi mirati di sostegno e accompagnamento. Ma è come se tale ampiezza e complessità richiedessero quella che Gunther Anders chiamava la «revoca dello smisurato», ovvero la necessità di ripartire da *esperienze situate*, da singole storie che permettano una sorta di «miniaturizzazione funzio-

1 | Benasayag M., *L'elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 129.

nale al vero»⁽²⁾, rileggendo piccole o grandi esperienze di chi sta facendo tentativi che provocano interessanti sconfinamenti, che spingono a uscire dai servizi e dai progetti, alla ricerca di inattese relazioni di rete che inseguano, ancora, la strada del sortirne insieme.

Di cosa parliamo parlando di NEET?

Si tratta allora di interrogare il problema a partire da una rilettura di esperienze di incontro con giovani che si trovano in questa *condizione di duplice esclusione*, fuori dal mondo della formazione e del lavoro, per *problematizzare questa categoria*, cercando di comprendere che cosa permette e che cosa ostacola di inquadrare il fenomeno attraverso questa visuale.

Una categoria imposta da programmi operativi

Innanzitutto dobbiamo riconoscere che l'acronimo NEET definisce una categoria essenzialmente politica, che nasce e si sviluppa in relazione a programmi operativi e linee guida che investono le *policy* in ambito prevalentemente europeo.

Se la legislazione italiana sembra tardare nel recepire questo termine, nei programmi che sono stimolati dalla programmazione europea, come il caso di «Garanzia Giovani», invece assistiamo a una progressiva assunzione del fenomeno NEET come assoluta priorità di intervento. Non si tratta, pertanto, di una categoria che ha preso forma in ambito sociale, né sul piano della ricerca né tanto meno della lettura proveniente dalle pratiche sociali, ma di una definizione che si è imposta direttamente sul piano dei programmi operativi. Non a caso, almeno in Italia, è ancora scarsa una letteratura scientifica sul tema, mentre stanno trovando una relativa diffusione rapporti di ricerca realizzati da organismi istituzionali⁽³⁾.

Una categoria inquinata dall'idea di marginalità

Si tratta di una categoria relativamente recente, di matrice anglosassone, come rivela l'acronimo utilizzato per la prima volta alla fine degli anni '90 in una ricerca realizzata in Gran Bretagna che metteva l'accento sui giovani tra i 16 e i 18 anni, fuori dai circuiti dell'istruzione obbligatoria, la cui condizione di prolungata assenza dal mondo della formazione e del lavoro veniva letta come segnale predittivo

2 | Anders G., *Dopo Holocaust*, Bollati Borlinghieri, Torino 2014. In questo libro Anders elogia la serie televisiva «Holocaust», trasmessa in Germania nel 1979, capace, a suo avviso, di provocare un sussulto morale collettivo grazie a un racconto in grado, forse per la prima volta, di rappresentare lo sterminio in un formato «rimpicciolito», a misura percettiva umana, revocando quella smisurata contabilità che rende incomprensibile un evento fino a determinare una forma di indifferenza. Un'indicazione di

metodo preziosa di fronte a fenomeni che vengono raccontati esclusivamente attraverso cifre, percentuali e anonimi dati statistici.

3 | Questo scarto tra il fenomeno NEET come oggetto di ricerche promosse da organismi istituzionali (Italia Lavoro, ISFOL, OCSE) e un ritardo dell'analisi scientifica in campo sociale è evidenziato proprio da uno dei primi lavori di ricerca nati in ambito universitario. Si veda Agnoli M. S. (a cura di), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET*, FrancoAngeli, Milano 2014.

per percorsi devianti. Una definizione per indicare una componente limitata della popolazione adolescenziale che, trovandosi in una prolungata e simultanea doppia estraneità, fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione, veniva indicata come popolazione a rischio. Quella che potremmo ricondurre a una più classica definizione di marginalità, nel giro di una decina di anni, in seguito alla crisi economica, si è imposta come forma di descrizione e designazione di componenti rilevanti della popolazione giovanile, come se la condizione di marginalità avesse rapidamente contagiato, in forma virale, una parte consistente delle nuove generazioni.

Una categoria in fase di progressiva estensione

I NEET originari sarebbero quindi ragazze e ragazzi tra i 16 e i 18 anni con carriere scolastiche fallimentari, fuoriusciti dal sistema formativo, impossibilitati ad accedere al mercato del lavoro, con fragili reti sociali di riferimento e pertanto attenzionati/e dalle politiche sociali per un classico rischio di devianza.

In poco tempo, però, questa categoria ha subito un'estensione anagrafica (dalla fascia 15-24, ai 15-29, fino ai 34enni) diventando il contenitore analitico capace di ricondurre tutti i soggetti che si trovano in una di queste condizioni: estraneità a percorsi formativi formali, inattività lavorativa, ricerca di occupazione e disoccupazione. Questa *dilatazione del campo*, una volta incontrata la crisi economica, ha subito un'autentica esplosione fino a diventare una dichiarata emergenza sociale, quella che da più parti ha decretato la presenza di una generazione perduta composta da chi non studia, non lavora e non cerca nemmeno il lavoro.

Una categoria che indica una crisi dei sistemi

Quella dei NEET è una categoria che inquadra un ampio gruppo di soggetti nella loro estraneità dai sistemi: la formazione da una parte e il mercato del lavoro dall'altra. Ci permette di focalizzare l'attenzione sui sistemi e sui nessi tra i sistemi, forse ancora prima che sui soggetti che vengono identificati attraverso la loro duplice e simultanea assenza. È come se venisse delineata una *terra di nessuno* che si sta progressivamente estendendo, rivelando la totale mancanza di connessione tra il mondo della formazione e quello del lavoro, denunciando l'assenza di transizione e di collegamento tra questi mondi. Una sorta di insieme vuoto – in realtà pieno di persone non classificabili – che cresce tra le tradizionali agenzie di socializzazione secondaria e l'accesso alla cittadinanza sociale marcata dall'ingresso nel lavoro.

Chi si è confrontato con questa categoria ha innanzitutto rilevato l'ampiezza, l'eterogeneità e la varietà dei soggetti riconducibili a questo contenitore: da un'area di fragilità «classica» che investe la dispersione scolastica fino ad arrivare a laureati altamente qualificati, come se si trattasse di una vera e propria raccolta indifferenziata. Quando parliamo di NEET troviamo, allora, nel medesimo contenitore chi si trova autenticamente disorientato e paralizzato dalla crisi, provenendo magari da un contesto familiare a sua volta frantumato, con chi è alle prese con la costruzione del proprio percorso formativo e del proprio progetto esistenziale navigando in modo originale al di fuori dalle traiettorie formative-lavorative più tradizionali.

Ci possiamo trovare un ragazzo alle prese con una sofferenza emotiva importante,

magari da determinare l'interruzione dei legami sociali, con un altro ragazzo che, avendo imparato bene la lezione per cui non esiste il posto fisso di lavoro, non si rivolge ai centri per l'impiego, ma, anche insieme ad altri, è alle prese con la costruzione di una pista professionale emergente e non ancora classificata. Ci troviamo chi non ha terminato il ciclo d'istruzione secondaria, insieme a chi ha accumulato titoli di studio e *master*, chi non ci prova nemmeno a cercare un lavoro insieme a chi sta transitando nelle mille forme intermittenti della precarietà lavorativa.

Una ricerca diffusa di nuovi sguardi

Si tratta sicuramente di una categoria che *definisce al negativo*, evocando una sorta di non classificabilità, mettendo in luce chiaramente la difficoltà che investe tutti gli indicatori socio-statistici utilizzati per fotografare una fase di vita. I NEET sono tali in quanto non sono né studenti, né lavoratori, né persone in cerca di prima occupazione. Una categoria al negativo che serve per individuare una componente rilevante di una generazione che, proprio sul versante dei processi d'identificazione, ha messo radicalmente in discussione gli approcci della sociologia moderna. Il fenomeno NEET sembra alludere a una forma di invisibilità che, in realtà, richiama un *difetto dello sguardo di chi lo osserva*. Lo segnala bene Zygmunt Bauman quando ci ricorda che oggi prevale una forma di diffidenza nei confronti di tutto ciò che è a lungo termine, sia sul piano dei percorsi di vita che dei legami.

«Ciò che conta di più per i giovani non è definire un'identità, ma mantenere la propria capacità di ridefinirla quando è (o si pensa che sia arrivato) il momento di darle una nuova definizione. Se i nostri antenati si preoccupavano della loro identificazione, oggi prevale l'ansia di re-identificazione.»⁽⁴⁾

Il fenomeno NEET sarebbe allora una sorta di effetto collaterale della società liquida sul versante dei processi d'identificazione: una non identità, un'identità al negativo, una forma «biodegradabile» afferma sempre Bauman, che richiede di essere costantemente aggiornata, ridefinita. Prendono forma alcuni interrogativi.

Una condizione solo passiva o di ricerca attiva?

Un aspetto controverso della ricezione del fenomeno NEET sembra, infatti, essere una sorta di attribuzione di passività e sfiducia generalizzata. Si presuppone che chi non studia, non lavora e non cerca attivamente lavoro nei canali tradizionali, sia gettato in un limbo di autentica sospensione e di attesa indeterminata. Forse l'equivoco di questa lettura risiede proprio nella generalizzazione indifferenziata che questa categorizzazione sollecita. Se guardiamo, per esempio, al Giappone, è interessante notare come si siano affermati, invece, due termini distinti che sono

4 | Bauman Z., *I giovani liquidi. Una, nessuna,* maggio 2015.
centomila identità, in «La Repubblica» del 21

utilizzati per comprendere due condizioni che mutano di segno proprio dal punto di vista dell'atteggiamento soggettivo. Guardando ai ragazzi che sono fuori dai sistemi formativi e lavorativi possiamo trovare da una parte i cosiddetti *Hikikomori*, ovvero giovani che si sottraggono progressivamente dagli impegni di studio e lavoro fino ad arrivare al radicale rifiuto dei rapporti sociali, dall'altra i *Freeter*, giovani che hanno concluso il loro percorso formativo e intenzionalmente rinunciano a carriere professionali scegliendo lavori anche occasionali per avere più tempo libero, per viaggiare e fare altri tipi di esperienze. La distinzione ci consegna da una parte un fenomeno che confina con una nuova forma di patologia sociale, dall'altra indica una ricerca attiva di fuoriuscita dai percorsi tradizionali di inclusione.

La responsabilità va messa in conto, ma di chi è?

Quando parliamo di NEET sembra evidente un deficit di conoscenza e di ascolto, mentre prevale la *condizione oggettiva*. La principale utilità di questa categoria sembra risiedere nel suo carattere disvelatorio della crisi dei sistemi: istruzione, formazione, politiche attive del lavoro, mercato del lavoro, sono tutti quanti convocati da una moltitudine così rilevante di persone. Il rischio, però, è di marchiare e designare i soggetti, attribuendo loro la responsabilità di una condizione di esclusione: i NEET sarebbero quelli che non vogliono né studiare né lavorare, quelli che sono in attesa permanente, che vivono sulle spalle di un welfare familiare, che non vogliono fare mestieri faticosi, che sono intrappolati dalla società dei consumi. Emerge il rischio di un effetto perverso che, al contrario, assolverebbe tutti gli attori istituzionali e sociali, per consegnare a un indistinto effetto sociale una condizione di indolenza, apatia e anomia che coinvolgerebbe una parte delle nuove generazioni. In ogni caso non sembra casuale che i giovani non si riconoscano come NEET e che questo acronimo non rappresenti una qualificazione fruibile, tanto da essere utilizzata con molta prudenza nelle campagne di comunicazione dei programmi che sono rivolti a questa fascia di popolazione, come nel caso di Garanzia Giovani.

Appiattimento delle differenze o incontri generativi inattesi?

L'ampiezza e l'eterogeneità che caratterizzano i NEET possono costituire elementi di criticità, in termini di appiattimento delle differenze, ma d'altra parte possono favorire elementi positivi, in particolare guardando ad alcune dinamiche. Ad esempio, l'irrompere sulla scena del fenomeno NEET sembra favorire veri e propri incontri inattesi: giovani che per la prima volta varcano la soglia di un servizio sociale, ragazzi con titoli di studio e competenze che fanno domanda di servizio civile nazionale presso enti di formazione professionale, ragazzi che ritornano negli spazi di aggregazione giovanile per proporre nuove forme di collaborazione agli operatori, giovani che entrano in relazione con le organizzazioni sindacali accedendo a sportelli territoriali pensati per agganciare lavoratori precari.

Si assiste così a un'*uscita dall'invisibilità* di una parte di popolazione che incontra, spesso per la prima volta, servizi e agenzie che si propongono sul territorio, in una posizione di ascolto, occupando una posizione di soglia tra i sistemi. Incontri inediti,

con nuove domande che possono spiazzare, ma che sembrano aprire possibilità impensate proprio nel funzionamento di servizi e agenzie.

Frammentazione delle esperienze o domande di ricomposizioni?

Il contenitore dei NEET è eterogeneo. Ci troviamo gli incompiuti, che hanno interrotto i percorsi formativi e si trovano in assenza di traiettorie; chi è rimasto parcheggiato in percorsi formativi che si sono dilatati nel tempo e si trova a rinviare il proprio ingresso in un mondo del lavoro bloccato; e infine gli intermittenti, che hanno collezionato esperienze di lavoro precario e di formazione e periodicamente si trovano fuori dai sistemi. In questa varietà di storie sembra, però, emergere un filo conduttore. È *la frammentazione delle esperienze* che comporta un'estrema difficoltà nel ricomporle entro uno sfondo di senso, una collezione di percorsi che non apre orizzonti e non supporta progetti, generando una domanda di ricomposizione.

La conferma della presenza di questo filo conduttore si può rintracciare osservando, invece, chi riesce nelle difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro. Quelli che ce la fanno, che ce la stanno facendo, sono quelli che riescono a trovare un filo che ricompon e ricombina le esperienze fatte in un bagaglio di competenze spendibili. Spesso sono giovani circondati da adulti che non subiscono l'incertezza, ma che incoraggiano alla ricerca di una strada, di una traiettoria personalizzata, ancorata a interessi, competenze e desideri. È un filo conduttore molto personalizzato che non costituisce qualcosa di facilmente esportabile, ma si caratterizza per la *fiducia trasmessa da adulti* che si propongono come capacitanti e incoraggianti.

Rassegnazione ai confini o nuovo punto di partenza?

Ci sono differenze rilevanti nei tassi di fragilità di questa popolazione, ma sembrano sempre più labili i confini che separano la condizione di chi è riconducibile a una classica posizione di *drop out*, con chi ha accumulato titoli di studio e specializzazioni ma che, di fronte all'ennesima porta chiusa, si trova gettato in un ciclo depressivo. In questa labilità emerge un altro aspetto interessante: mondi giovanili diversi tra loro possono trovarsi, pur partendo da punti di partenza plurali, in una condizione simile, con un bagaglio di competenze e aspettative diverso. C'è una comune vulnerabilità che non sembra diventare la percezione di una condizione condivisa, ma che costituisce un punto di partenza che interroga e stimola chi si pone l'obiettivo della ricomposizione tra categorie di soggetti sul piano dell'esercizio dei diritti, come chi, da sempre, opera per la promozione della cittadinanza attiva.

Un punto di non ritorno per servizi territoriali

Il confronto relativo alla rappresentazione del problema che viene denominato attraverso la categoria NEET rende visibili i limiti e le opportunità di questa forma di

designazione. Se i *limiti* possiamo dire che rinviano alla componente riduzionistica e quindi limitante di ogni forma di categorizzazione che tende a ricondurre soggetti differenti entro uno stesso contenitore descrittivo, *le opportunità* sembrano invece investire in modo provocante gli approcci e le pratiche di chi opera all'interno dei servizi, con particolare riferimento a chi è presente nei territori e si trova a intercettare, anche in forme sorprendenti, giovani estranei al mondo della formazione e del lavoro. È come se si rendesse visibile *una vera e propria rottura* che chiede di ripensare strategie e modalità di fronteggiamento al mondo dei servizi territoriali che interagisce con i giovani.

Per chi è impegnato nelle agenzie di orientamento risulta evidente come il proprio intervento non possa più limitarsi al *matching*, alla ricerca di punti di incontro tra domande e offerte di lavoro, ma debba essere sempre di più una forma di *accompagnamento personalizzato* che sostenga ogni singolo giovane nel processo di ricomposizione dei frammenti delle proprie esperienze.

Per un servizio sociale territoriale l'irruzione dei NEET produce un vero e proprio mutamento antropologico-culturale che investe il funzionamento del servizio stesso. Per i progetti di aggregazione giovanile c'è un cambiamento di domanda che sollecita un ripensamento profondo di quelle palestre di partecipazione, di quei percorsi propedeutici alla cittadinanza attiva che non reggono più l'urto con una condizione di diffuso smarrimento. Chi si pone sul terreno della tutela dei diritti sociali osserva l'irruzione sulla scena da parte di soggetti che da troppo tempo sono rimasti fuori dalle inquadrature della rappresentanza.

Pur nella differenza di contesti, sembrano emergere alcune *questioni ricorrenti*:

- non funzionano più le risposte standardizzate che presuppongono percorsi lineari e riproducibili;
- è necessario avere il tempo da dedicare per personalizzare, in forme e modalità intensive e selettive, ogni percorso di possibile supporto e accompagnamento;
- non è più possibile pensare di essere autosufficiente, come singola agenzia e singola organizzazione, a fronteggiare un problema che investe il contesto, le politiche, le prospettive di sviluppo locale;
- non sembrano più avere una loro ragione d'essere i confini operativi che fino a oggi hanno segnato sia il campo di azione sia l'ambito di alleanze delle agenzie, mentre emerge prepotente una domanda di sconfinamento, di ricerca di altre alleanze.

Lo sguardo sul soggetto, lo sguardo sul contesto

Tutto ciò costituisce una spinta al cambiamento che chiede di mantenere *un doppio sguardo*: un'attenzione alla *soggettività dei singoli individui* con le loro traiettorie originali e un'attenzione al *contesto più ampio* nel quale si colloca l'incontro tra operatori e ragazzi. In questa duplice attenzione possiamo, però, rintracciare alcuni nodi che investono in modo radicale il *metodo* e forse addirittura il *paradigma* nel quale finora abbiamo collocato le principali forme dell'agire sociale.

Non ridurre i problemi a traiettorie personali

Come operatori abbiamo consuetudine con una lettura dei fenomeni che ci riporta a definire i problemi in termini, appunto, sociali: fenomeni collettivi che richiamano cause sociali e richiedono risposte pubbliche, possibilmente universali, in termini di diritti esigibili e di strutture impegnate a tutelare e promuovere questi diritti.

L'odierna stagione della complessità rende sempre più difficile ricostruire una filiera coerente che dalle cause dei problemi possa poi scendere alle soluzioni applicabili, ma soprattutto oggi dobbiamo tutti confrontarci con la centralità che per ogni problema ha assunto la prospettiva di tipo individuale. Ciò che risulta utile a me, per la mia prospettiva individuale, non è detto che sia utile alla tua traiettoria singolare. Se per me può essere necessario un rientro nel percorso formativo non è detto che, a parità di condizione oggettiva, la stessa strada sia generativa anche per te.

Ma se le prospettive diventano tutte contingenti e soprattutto individuali, come è possibile trasformarle in programmi pubblici? E non è forse questa focalizzazione individuale che rende così difficile l'espressione di forme di auto-determinazione e auto-rappresentazione generazionale attorno a questi problemi? Non è forse, quello dei NEET, un discorso limitato ad alcuni settori adulti della società?

Fare spazio a un nuovo rapporto con il lavoro

Nessuno è così ingenuo o ipocrita da pensare che la formazione di «imprese giovanili» possa costituire una soluzione esportabile a tutti i livelli. Non è con le *start up* e con il mito della Silicon Valley che si potranno affrontare, in termini sistemici, i problemi della disoccupazione giovanile. La questione non sembra alludere alla ricerca della soluzione definitiva, ma alla qualificazione dell'esperienza, all'uso del tempo, così come all'orientamento verso il futuro. Sembra necessario riconoscere come vi sia in gioco *un cambiamento di segno che riguarda il rapporto con il lavoro*. Da una parte è come se ci fosse una componente delle nuove generazioni talmente consapevole del superamento del posto fisso da mettere in discussione una ricerca di lavoro in regime di rapporto subordinato; dall'altra il principio di piacere – fare ciò che mi piace davvero – sembra tornare a essere la leva soggettiva principale per alimentare la capacità di aspirare. In questa direzione la promozione di percorsi che sostengano forme di imprenditorialità sembra aprire una prospettiva interessante. Le esperienze che si stanno ormai accumulando sembrano accomunate da alcuni elementi: l'accelerazione del passaggio dall'ideazione alla progettazione; la costruzione di forme di collaborazione funzionali all'implementazione del progetto; l'assunzione di rischio finalizzata con il misurarsi direttamente con la capacità di impatto. Dalla micro-impresa giovanile che nasce grazie al supporto degli incubatori sociali attivati da reti che mettono insieme terzo settore, enti locali e soggetti economici della comunità locale, fino agli spazi di *co-working* che coinvolgono singoli soggetti alla ricerca di una strada per sperimentare una propria progettualità, ciò che sembra caratterizzare l'effervescenza di una parte del variegato mondo dei NEET sono forme di imprenditorialità.

Fragili, a volte temporanee e flessibili, spesso in forme collaborative ancora poco decifrabili, queste forme sembrano, almeno in parte, richiamare alcuni fattori che secondo Arjun Appadurai possono rafforzare e potenziare la propria *capacità di aspirare*. È in gioco la possibilità di sperimentarsi, procedendo anche solo per tentativi, dandosi obiettivi a breve-medio termine, elaborando una propria dimensione espressiva, costruendo forme di alleanza anche temporanea con altri soggetti e cogliendo tutto il potenziale possibile anche dalla costruzione di legami deboli.

Costruire altre forme di infrastruttura sociale

Il brusco risveglio è dato dai tempi medi di vita di una nuova impresa economica: 6-7 mesi. Imprese giovanili costrette a chiudere per una totale mancanza di accesso al credito, ovvero per l'impossibilità di sopportare una piccola spesa imprevista, ma anche intraprese che, una volta al di fuori della rete di protezione garantita dall'incubatore sociale di partenza, trovano con fatica contesti favorevoli che ne permettano lo sviluppo.

Da questo punto di vista emerge con urgenza la domanda di ripensare ad altre forme di infrastruttura sociale che possano sostenere i tentativi, individuali e collettivi, di chi, a partire da competenze e desideri, si mette o rimette in gioco. Emerge ancora una volta, ma con inedita radicalità, la necessità di allargare il campo, di *costruire nuove reti* che convochino, anche a partire dai servizi e dalle organizzazioni sociali, altri soggetti: imprenditori interessati a sostenere le competenze emergenti, dando sostanza alla propria responsabilità sociale, istituzioni ed enti locali nella loro funzione di governo locale e di ingaggio dei sistemi creditizi, attori disposti a mettere in campo la loro credibilità per costituire quelle infrastrutture che oggi sono latitanti, bloccate in attesa che le politiche riescano a trovare l'equilibrio necessario tra la conservazione dell'esistente e l'apertura di nuove possibilità.

Reinterrogarsi sul modello di sviluppo locale

I NEET mettono il luce le assenze della nostra contemporaneità: l'assenza di lavoro, di offerta di lavoro, l'assenza di reti di protezione sociale, la crisi delle agenzie nate in un'altra fase storico-economica che non riescono più a presidiare i nessi tra formazione e lavoro. È in gioco la questione delle forme dello sviluppo, a partire dallo sviluppo locale, dai distretti territoriali che sono stati investiti in questi anni da un mutamento radicale della loro vocazione sociale ed economica. È una posta in gioco più alta e più complessa, ma sembra l'unica possibile da perseguire, che chiede innanzitutto un *cambiamento di approccio* alle organizzazioni che intercettano le domande dei giovani alla ricerca del proprio appuntamento con il mondo. Organizzazioni che non possono più permettersi forme di autoreferenzialità, ma devono disporsi a uno sconfinamento continuo, alla ricerca di collaborazione con altri attori. È l'assistente sociale che dialoga con l'associazione di imprenditori locali, il sindacalista che intercetta i giovani fuori dal *pub*, l'educatore che si impegna nell'allestimento di incubatori sociali, tutti impegnati a configurare nuove reti sociali, nuove infrastrutture che possano sostenere le traiettorie dei giovani che stanno cercando di aprirsi un varco di futuro.

Un movimento che non è orientato alla ricerca della risposta immediata – che non cerca il lavoro per il singolo giovane – come si faceva quando i numeri di accesso al servizio sociale o allo sportello di orientamento consentivano questa semplice operazione di connessione. Un movimento che si rivolge alla comunità locale, in tutte le sue componenti, perché riconosca che la mancanza di opportunità per i giovani costituisce una questione sociale che interroga tutti perché riguarda il futuro della comunità locale stessa.

Un duplice ruolo per l'operatore

Si tratta per ogni singolo operatore sociale di tornare a riconoscersi un duplice ruolo: quello che si declina nell'attenzione mirata alla singola persona, con la sua irriducibile singolarità che non ammette risposte standardizzate; quello che si declina nel campo dell'azione pubblica, orientata a promuovere assetti capacitanti.

- Il lavoro con il singolo è prima di tutto ascolto e riconoscimento, accompagnamento, comprensione per le interazioni a volte intermittenti che proprio i giovani, spesso, mettono in campo nei confronti dei servizi. È un lavoro finalizzato a dare voce⁵⁾ al percorso fatto finora da ogni singolo, prendendo sul serio la sua traiettoria come condizione per restituire capacità di parola sulla propria esperienza. Dar voce, soprattutto a chi si trova nella condizione di estraneità precedentemente descritta, è la prima condizione per sostenere un processo di capacitazione che allude a un processo di riconoscimento che, in quanto tale, è il principale processo in grado di mobilitare il desiderio.

- Ma questo lavoro deve essere necessariamente accompagnato da un'azione pubblica che sappia mobilitare il contesto, trasformando quella voce individuale in una voce sociale. È il necessario duplice movimento della capacitazione, descritta da Amartya Sen e Marta Nussbaum: individuale e sociale, interna ed esterna. Questo non significa che tutto debba ricadere sulle spalle dell'operatore sociale, come se fosse investito da un compito di rappresentanza, oltre che di cura.

Il duplice movimento diventa possibile quando si guarda ai giovani come una risorsa per la comunità locale e non come una nuova forma di utenza di cui farsi carico. Quando le relazioni generative che spesso nascono nelle stanze di un servizio tra un operatore e uno o più ragazzi trovano la forza e il modo di uscire, rompendo l'incantesimo che troppo spesso ci tiene ancorati a contesti protetti e autoreferenziali, per guardare al proprio territorio, alla propria comunità locale come al campo entro il quale dare forma a un progetto.

5 | Cfr. Mozzana C., Monteleone R., *Quali capacità senza diritti? Analisi di un progetto di accompagnamento al lavoro di giovani NEET a Napoli*,

in Cordella G., Masi S. E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma 2013.

Marco Toscano

Scuola-attrezzi per cominciare a praticare il futuro

Quando un sindacato fa spazio ai giovani della precarietà

Non basta consegnare ai giovani strumenti grazie ai quali orientarsi da soli nel mercato del lavoro, se non si coglie la rilevanza politica dei problemi. Gli attrezzi vanno costruiti in luoghi collettivi per rispondere alle nuove necessità, ma prima ancora per dare consistenza all'esigenza di rappresentazione e rappresentanza sociale e politica delle sfide. In realtà, oggi, lo spazio di incontro con persone che condividono condizioni simili e con le quali costruire forme di rappresentanza è sempre meno presente. Ma come costruire laboratori sociali e politici in cui organizzarsi?

Toolbox nasce a Bergamo nel marzo del 2010 come spazio sperimentale attraverso il quale la CGIL decide di esplorare nuove forme di incontro con la generazione degli under 30. Collocato nel centro della città, Toolbox è *una sede sindacale informale*, che in orario serale si può trasformare anche in luogo di incontro per dibattiti e presentazioni di libri, oppure ospitare laboratori di formazione sindacale e attività organizzate da altre realtà associative.

Le ragioni di una sperimentazione di questo tipo, tra le prime sul territorio nazionale e nata in sinergia con le nuove attività del coordinamento delle politiche giovanili della CGIL, sono diverse.

La ricomposizione di un lavoro disperso

Sotto il profilo dei linguaggi e dei codici culturali la sfida di Toolbox è quella di presentarsi come una sede CGIL «a portata di giovani»; uno spazio differente dall'immagine abituale dell'ufficio sindacale e il cui obiettivo è quello di porsi come luogo di immediata e semplice accessibilità, nel quale poter «sostare», non solo in quanto fruitori di servizi o di consulenze, ma anche come soggetti coinvolti in iniziative e in attività. Tra gli obiettivi di Toolbox, infatti, c'è quello di essere non solo uno spazio ideato *per* i giovani, ma anche, e soprattutto, uno spazio costruito *con* i giovani.

Del resto il nome Toolbox non rimanda semplicemente alla consegna o trasmissione di strumenti grazie ai quali orientarsi nel complesso mercato del lavoro attuale. Molti degli «attrezzi» vanno anzi costruiti per rispondere all'emergere di necessità nuove, di nuove esigenze di rappresentanza.

Nel lavoro frammentario, polverizzato, il «luogo di lavoro» come spazio di incontro con persone che condividono condizioni simili alla propria, e con le quali costruire forme di rappresentanza, è una realtà sempre meno presente. Per questo Toolbox cerca di essere un laboratorio in cui da un lato trovare degli strumenti utili e dall'altro co-progettarne di nuovi, attivando processi di partecipazione e di costruzione di nuove modalità di rappresentanza.

Toolbox vuole quindi essere *uno spazio di ricomposizione e di inclusione* di un lavoro giovanile spesso troppo frammentato e disperso, cercando di intercettarne i bisogni, a volte impliciti, e favorendone l'emersione e la rappresentazione.

In ciò s'inserisce anche la necessità di costruire un legame con le ragazze e i ragazzi precari che consenta di risignificare le loro frammentarie esperienze lavorative, troppo spesso vissute con frustrazione e disillusione. Questi sentimenti sono frutto di quella «frantumazione delle carriere» che rende sempre più difficile, nei racconti delle persone che incontriamo, anche solo ricordare l'ordine cronologico dei tanti lavoretti svolti, dato che in molti casi quest'ordine non produce un senso unitario e non è stato all'origine di una crescita professionale coerente.

Il rischio è allora quello di un lavoro vissuto come esperienza strumentale finalizzata a dare i mezzi materiali per realizzarsi in quella che si considera la propria «vera vita», situata al di fuori della sfera lavorativa e nella quale si colloca in modo univoco l'identità personale.

La contaminazione di linguaggi nel comprendere il lavoro

Qualche anno fa, in compagnia di un altro giovane funzionario della CGIL di Bergamo, partecipai a un incontro serale organizzato in un paese della provincia. Erano presenti giovani laureati e laureandi e lo scopo della serata era quello di raccogliere le loro opinioni sul sindacato, cercando da parte nostra di spiegare quali iniziative erano in via di elaborazione per tutte quelle forme di lavoro atipico che li toccavano da vicino e che interessavano molti loro coetanei.

Una difficile comprensione dell'attività sindacale

Pensammo di rompere noi il ghiaccio spiegando ciò di cui ci occupavamo e quali iniziative ci vedevamo impegnati in quelle settimane. La nostra presentazione fu seguita da qualche minuto di silenzio e da un po' di imbarazzo, fino a quando una delle ragazze intervenute alla serata prese la parola dichiarandosi stupita dal fatto che il sindacato si occupasse anche di «loro», precisando che in realtà aveva avuto fino ad allora una conoscenza dell'attività sindacale poco chiara e per lo più veicolata dalla televisione. Seguirono a ruota interventi di altri ragazzi che,

pur nelle loro differenze, facevano emergere il tema di una difficile comprensione dell'attività sindacale e di come questa potesse incrociare i problemi di chi, come loro, non lavorava nella «grande fabbrica». Questo aneddoto introduce una delle sfide di Toolbox.

I ragazzi di quella serata, così come altri incontrati nel corso di questi anni, sottolineano la difficoltà di comprendere il sindacato. Da un lato, quando si parla di «comprensione» si deve intendere il termine in senso letterale: la comunicazione sindacale risulta a molti giovani complessa o in generale distante dal linguaggio della loro quotidianità. Sotto questo profilo la costruzione di un dialogo con loro può passare attraverso la costruzione di una contaminazione di linguaggi.

L'incontro con i giovani nei luoghi da loro frequentati

Uno dei compiti di Toolbox è quindi quello di costruire una mediazione tra paradigmi simbolici differenti, cercando da un lato di rendere più fruibile la comunicazione sindacale (sia nei contenuti sia negli strumenti utilizzati per veicarli), dall'altro di stimolare consapevolezza sui temi del diritto del lavoro e della partecipazione all'attività sindacale. Un compito complesso che si scontra con molteplici difficoltà e che nella «società liquida» si deve confrontare con la velocità di cambiamento delle culture giovanili.

Tra i tentativi di incontro fatti nel corso di questi anni c'è stata anche la partecipazione a eventi organizzati nel territorio; del resto la presenza territoriale è da sempre un fattore chiave dell'azione sindacale. Questo principio, declinato negli obiettivi di Toolbox, si traduce nell'impegno a incontrare i ragazzi nei luoghi da loro frequentati.

Da qui sono nate due tipologie di interventi: da un lato quelli organizzati in università e biblioteche, proponendo incontri sui temi del lavoro – dalla sua ricerca alle differenti tipologie contrattuali –, dall'altro l'allestimento di postazioni Toolbox nei luoghi della *movida* bergamasca. In quest'ultimo caso in particolare, l'obiettivo non è stato, ovviamente, quello di un contatto che possa da subito strutturarsi, quanto piuttosto quello di segnalare una presenza, distribuendo materiale di rapida consultazione e cogliendo le possibili occasioni di confronto come momenti nei quali poter praticare una reale contaminazione di linguaggi.

Come «dirsi» quei disagi collettivi spesso affrontati individualmente

Nel corso di questi anni la crisi economica e lavorativa ha colpito duramente anche la provincia di Bergamo, tradizionalmente poco toccata dal fenomeno della disoccupazione. Basti pensare che il tasso di disoccupazione giovanile (15-29 anni), che era nel 2008 al 6,2%, si è triplicato, arrivando nel 2015 a toccare il 18,2% (dati ISTAT). Se quindi Toolbox si era posto come obiettivo iniziale quello di incontrare i giovani precari, nel corso degli ultimi anni si è dovuto confrontare con radicali cambiamenti, iniziando a occuparsi anche di giovani (e non solo) disoccupati e NEET.

L'accompagnamento quanti faticano a entrare nel mondo del lavoro

Sotto il profilo della risposta in termini di servizio, ciò è avvenuto attrezzando all'interno di Toolbox la sede del «Servizio orienta lavoro» della CGIL. Non un semplice sportello, ma un vero e proprio servizio che attraverso colloqui individuali cerca da un lato di dare un aiuto pratico nella formulazione di strategie di ricerca di lavoro – dalla stesura del curriculum, al fornire informazioni relative agli strumenti di politica attiva –, dall'altro opera cercando di far leva sulle potenzialità delle persone che vi si rivolgono.

L'obiettivo è quello di accompagnare quelle ragazze e quei ragazzi che faticano a entrare nel mondo del lavoro, magari al termine di anni di studio o di percorsi di formazione professionale, mettendo in atto azioni motivanti e mantenendosi ben distanti da una logica sostitutiva.

Sono queste le biografie che incontriamo sempre più spesso e per le quali talvolta la richiesta di intervento, implicita e inizialmente difficile da focalizzare, si traduce nella costruzione di uno spazio di confronto e di sfogo, all'interno del quale porre le fondamenta di una progettazione costruttiva dell'agire quotidiano in una fase della vita attraversata da scoraggiamento e scarsa fiducia per il futuro.

Agli incontri individuali abbiamo affiancato nel corso di questi anni anche incontri di gruppo, per lo più svolti sul territorio, in biblioteche, sale civiche o sedi di associazioni.

Il rischio di affrontare da soli problemi e disagi collettivi

Queste occasioni rispondono all'obiettivo di raggiungere la più ampia platea possibile di persone offrendo informazioni utili alla ricerca attiva del lavoro, nell'intento di aprire uno spazio di riflessione nel quale possano emergere e dirsi disagi collettivi troppo spesso affrontati individualmente. Il racconto della propria esperienza, di attese disilluse che impongono ridefinizioni identitarie, porge l'occasione di incorniciare il proprio percorso individuale, o meglio solitario, all'interno di una narrazione collettiva, nella quale il confronto può suggerire nuove strategie e percorsi di senso che frenino lo scivolamento verso una condizione di disillusione paralizzante.

Nel tempo della crisi, Toolbox e il «Servizio orienta lavoro» contribuiscono a definire una nuova frontiera dell'agire sindacale volta a includere coloro che ancora un lavoro non ce l'hanno o che, in molti casi, hanno attraversato esperienze lavorative deludenti e destabilizzanti.

L'agire territoriale agli incroci tra mondi giovanili

La costruzione di un terreno di incontro con gli under 30, sia attraverso una contaminazione di linguaggi, sia attraverso l'incontro su bisogni concreti come la ricerca di lavoro, deve però comprendere un altro presupposto: l'incrocio con il mondo

delle associazioni. Questo è infatti un punto di partenza fondamentale per dare concretezza e respiro all'agire territoriale.

Punti di incrocio per allestire pratiche di coesione sociale

Nel corso di questi anni sono state diverse le associazioni incontrate e con le quali sono state costruite iniziative. Da questo punto di vista Toolbox si pone come un possibile incrocio di associazioni, uno spazio nel quale si possano svolgere attività associative e conoscerne di nuove, nel comune intento di favorire dialoghi fertili. L'incontro con le associazioni giovanili è inoltre spesso un incontro identitario; quando il lavoro manca o è incerto, è nello spazio associativo che alcune ragazze e ragazzi coltivano i loro interessi e trovano lo spazio per esprimere una parte di sé che non riesce a emergere nella sfera lavorativa.

Questo vale anche per le associazioni studentesche, universitarie o delle scuole medie superiori, dove il percorso di crescita identitario incontra l'esercizio della rappresentanza di istanze collettive.

In un contesto in cui percorsi scolastici e prime esperienze lavorative si incrociano sempre più spesso – pensiamo alle esperienze di tirocinio, curricolare o extra-curricolare – la costruzione di un confronto con le associazioni studentesche è di fondamentale importanza.

È infatti questo un luogo all'interno del quale porre le basi per un percorso di riflessione sul lavoro e sulle trasformazioni che ha attraversato nelle ultime decadi, per poi definire un'area di lavoro comune, di racconto e raccolta dei bisogni, in funzione dei quali intraprendere possibili co-progettazioni.

Un esempio è quello di **ABITO**, un'iniziativa promossa da una rete di associazioni bergamasche (tra cui, ad esempio, **AUSER** e Terza università) con la quale Toolbox ha deciso di collaborare, favorendone l'incontro con **UNI+**, associazione universitaria di Bergamo. Scopo di **ABITO** è quello di sperimentare, anche a Bergamo, *pratiche di convivenza* tra persone over 60 e studenti o studenti/lavoratori. L'obiettivo è quello di rispondere a due bisogni «immediati»: da un lato quello di contrastare la solitudine di persone che, pur vivendo sole, hanno la possibilità di dare ospitalità, dall'altro quello di offrire a degli studenti fuori sede la possibilità di avere un appoggio abitativo più vicino all'università.

Nel rispondere a questi bisogni si persegue, tuttavia, un obiettivo più ampio, cioè quello di favorire la costruzione di dialoghi intergenerazionali, di favorire, quindi, pratiche di coesione sociale.

La convergenza tra generazioni nel misurarsi sull'aver una casa

La collaborazione di Toolbox a un progetto come questo costituisce una presenza per certi versi inedita delle politiche giovanili della CGIL. Spostando il *focus* da temi strettamente legati al contesto lavorativo, si rileva infatti l'emergenza di un bisogno abitativo degli studenti – molti di loro peraltro già lavoratori – per il quale è possibile costruire una risposta e si riconosce, allo stesso tempo, la necessità di favorire nel

territorio esperienze che infittiscono la trama del tessuto sociale.

ABITO è, come si è detto, una sperimentazione la cui speranza è però quella di un radicamento nel territorio bergamasco. Per Toolbox, ABITO è l'occasione per essere soggetto promotore di soluzioni dei bisogni giovanili incontrati sul territorio; bisogni sempre più complessi e intrecciati, per rispondere ai quali è necessario ridefinire i confini di intervento.

Per queste pratiche di co-progettazione con altri mondi associativi appaiono sempre più importanti, soprattutto a livello locale. Ciò permette, infatti, di unire sguardi che troppo spesso osservano solo parzialmente una realtà complessa, per la quale è invece necessaria la ricomposizione di una prospettiva olistica. È allora possibile immaginare che bisogni giovanili trovino risposta nel confronto con associazioni impegnate nella promozione dell'invecchiamento attivo e che queste risposte abbiano ricadute più ampie nel territorio all'interno del quale si opera.

Nella costruzione di un legame con il mondo associativo, esempi come quello di ABITO mettono in evidenza come lo spirito di Toolbox sia quello di costruire dialoghi e confronti a partire da progettazioni concrete. Per uno spazio che vuole sperimentare nuove forme di contatto con il mondo giovanile, è fondamentale agire come attore che non si limita a incontrare i bisogni emergenti, ma partecipa nella costruzione delle risposte concrete sul territorio.

Questo apre peraltro un altro terreno all'interno del quale Toolbox si sta muovendo, quello della contrattazione sociale.

Promuovere spazi autonomi di imprenditorialità

Circa due anni fa, a fianco di Filcams CGIL⁽¹⁾ e NIDIL CGIL⁽²⁾, Toolbox ha partecipato alla campagna nazionale «Conilcontratto.it», rivolta a tutti coloro che lavorano all'interno di studi professionali. Molte di queste figure sono giovani che, giunti al termine del loro percorso formativo, intraprendono esperienze lavorative in studi privati. Questo tipo di lavoro è strutturalmente disperso e sottorappresentato, formato da una platea di giovani professionisti che, in molti casi, passano da uno stage all'altro, in attesa di una vera prima esperienza lavorativa. Molti di loro sono inoltre professionisti a tutti gli effetti che tuttavia, per ragioni economiche, non hanno la possibilità di fruire di spazi indipendenti in cui praticare la loro attività.

Uno spazio di co-working che si qualifica come solidale

Al loro fianco ci sono altri ragazzi e ragazze che hanno sviluppato alte competenze e professionalità nel campo dell'ICT o che stanno creando nuove forme di artigianato

1 | Filcams è la categoria della CGIL che tutela e rappresenta i lavoratori del commercio, dei servizi e degli studi professionali.

2 | «Nuove identità di lavoro» è la categoria della

CGIL che rappresenta e tutela il lavoro «atipico»: dal lavoro in somministrazione alle diverse forme di collaborazione fino alle partite IVA.

connesse agli sviluppi delle nuove tecnologie. Anche per loro il tema degli spazi è in molti casi fondamentale; c'è chi infatti si trova costretto a lavorare da casa (spesso dei genitori) incontrando committenti in bar o in altri uffici improvvisati.

Da queste esigenze sono nati negli ultimi anni gli spazi di *co-working*, per lo più su iniziativa di soggetti privati. Tuttavia parlare oggi di *co-working* significa parlare di modelli anche molto differenti.

A partire dal bisogno rilevato di spazi di lavoro, è nata l'idea di promuovere sul territorio bergamasco un nostro modello di *co-working* denominato *solidale*.

La proposta, portata a decine di amministrazioni comunali e assemblee dei sindaci, è quella di mettere a disposizione immobili pubblici inutilizzati per ospitare spazi di *co-working* solidale che diventino vere e proprie «comunità di lavoratori» che possano, nella collaborazione, arricchire e integrare le loro competenze ripagando la collettività con una parte del loro lavoro.

In questo modo le professionalità inserite negli spazi di *co-working* solidale potrebbero quindi intercettare bisogni specifici di un territorio e dare il proprio contributo nella costruzione di una risposta.

Ad esempio, nel caso di *co-worker* specializzati nell'utilizzo di Poli di innovazione ICT, si potrebbero allestire una pluralità di interventi coordinati con centri per l'impiego e/o con servizi sociali in percorsi orientati alla riqualificazione e alla formazione professionale.

La risposta a un singolo bisogno può quindi innescare circuiti virtuosi generando ricadute positive per una più vasta fetta di territorio.

Alleanze per la costruzione di spazi capacitanti

Il modello di *co-working* solidale ha peraltro dato vita, nel maggio del 2014, al protocollo P@sswork, siglato, oltre che dalla CGIL di Bergamo, anche da ACLI Bergamo, Cooperativa sociale AEPER, Patronato San Vincenzo (all'interno del quale è presente il FabLab di Bergamo) e Imprese&Territorio.

Il protocollo sistematizza il modello di *co-working* solidale sopra descritto e attorno al quale si è realizzata la convergenza dei soggetti firmatari. Come ABITO, anche P@sswork è una progettualità concreta attraverso cui si sono costruite alleanze territoriali tra diversi mondi associativi, uniti nel comune intento di promuovere la costruzione di spazi capacitanti, che permettano quindi, a chi li abiterà, di sviluppare le proprie professionalità in un contesto di scambio delle competenze e contaminazione reciproca.

Si apre così, all'interno di professionalità abitualmente percepite come individuali, lo spazio della comunità di lavoro, del laboratorio nel quale i saperi vengono messi in comune coniugando crescita collettiva e individuale.

A ciò si aggiunge la dimensione di ricaduta territoriale: il *co-working* solidale non è solo un modello di intervento del territorio *per* i giovani ma, in linea con la logica già delineata, anche un modello di intervento *con* i giovani per il territorio. Nell'offrire un'opportunità di sviluppo professionale si attivano anche nuovi percorsi di responsabilità sociale.

Un laboratorio di idee nel quale ricomporre sguardi

L'esempio del protocollo P@sswork mostra come, attraverso Toolbox, la CGIL stia ampliando i confini della contrattazione sociale, inserendo al suo interno anche quelle istanze che, pur traendo origine dalle difficoltà giovanili connesse alla dimensione lavorativa, possono trovare alcune risposte nel territorio, in nuove sinergie tra associazioni, organizzazioni sindacali e amministrazioni locali. Si tratta di un terreno nuovo, nel quale costruire forme di contrattazione inedite e innovative, il cui scopo sia però quello di attuare una politica inclusiva nei confronti di quei «marginari» del mercato del lavoro che, in realtà, stanno sempre più crescendo numericamente.

La difficile sfida che sotto questo profilo Toolbox e, più in generale, la CGIL stanno affrontando è quella di strutturare un *metodo di confronto*, tanto con le altre associazioni quanto tra funzionari e operatori interni, che consenta di monitorare costantemente l'emergere di bisogni inediti da comprendere, ricomporre e a partire dai quali immaginare nuove forme di rappresentanza e contrattazione.

Pensando alla condizione del lavoro giovanile, la necessità di contrattare spazi pubblici per offrire postazioni di lavoro era meno presente fino a pochi anni fa, quando i bisogni più immediati erano connessi ad altre forme di precarietà.

Allo stesso modo viene oggi emergendo la necessità di trovare forme di tutela, di rappresentanza e di contrattazione per gli stagisti, realtà in crescita esponenziale negli ultimi due anni.

Per queste sperimentazioni come Toolbox possono avere la funzione di *spazi di elaborazione* nei quali si tematizza il cambiamento e si immaginano nuove forme organizzative per affrontarlo. Se da un lato questo significa apertura agli attori esterni, dall'altro implica anche la possibilità di immaginare nuove forme di collaborazione interne, pensando, a seconda delle necessità, la nascita di nuovi servizi o la strutturazione di collaborazioni tra dipartimenti.

Come ABITO è per Toolbox occasione di confronto con SPI⁽³⁾ e SUNIA⁽⁴⁾, allo stesso modo P@sswork ha permesso l'ingresso delle politiche giovanili nella piattaforma di contrattazione sociale, aprendo un confronto costante con il dipartimento «Welfare e mercato del lavoro» della CGIL di Bergamo. In sintesi, nuove traiettorie che a partire da temi specifici originano nuove collaborazioni.

Il filo conduttore del dare senso all'incertezza

Come detto in apertura Toolbox è una sperimentazione attiva a Bergamo dal 2010. Dopo cinque anni di attività verrebbe da pensare che non si possa più parlare di sperimentazione, quanto, piuttosto, di un progetto ormai consolidato e strutturale.

3 | Lo SPI CGIL è la categoria che rappresenta e tutela i pensionati.

4 | Il SUNIA è il sindacato inquilini della CGIL

che, oltre a fornire servizi di tutela individuale, si occupa delle tematiche relative alle politiche abitative territoriali.

Al contrario, credo che Toolbox debba essere sempre e necessariamente considerato una sperimentazione.

Prima ancora di essere uno spazio fisico, Toolbox è infatti un'idea organizzativa, l'idea di un ambito all'interno del quale la CGIL di Bergamo è disposta a sperimentare contaminazioni di linguaggi, forme organizzative nuove e modi inediti di incroci con associazioni giovanili e non. Del resto uno dei compiti che Toolbox è chiamato a svolgere è anche quello di prestare attenzione a nuove forme di autodeterminazione dei giovani, incontrandole, interrogandole e pensando strumenti attraverso cui poter accogliere i bisogni che rappresentano.

Come tutte le sperimentazioni, anche Toolbox porta con sé delle fragilità, connesse soprattutto al difficile ruolo di mediazione che svolge. La contaminazione di linguaggi, la lettura e la comprensione dei codici culturali giovanili, si accompagnano al complesso compito di tessitura di nuove forme di rappresentanza del lavoro, sempre diversamente precario e che oggi obbliga ancora di più a sostare nell'incertezza. In una serata organizzata lo scorso anno, abbiamo chiesto ad alcuni giovani *writer* di Bergamo di decorare dei pannelli con libere interpretazioni del tema «Giovani e lavoro». Le rappresentazioni che ne sono emerse esprimono un immaginario che non può non interrogarci. Simboli di incertezza, poca fiducia e sensazioni di equilibri precari al di là dei quali si nasconde la tentazione di andare altrove, alla ricerca di un futuro ancora desiderabile.

Ascoltare queste voci e da loro ripartire per costruire progettualità che consentano, qui e oggi, di dare nuovo senso all'incertezza, è il filo conduttore che ha contraddistinto l'attività di Toolbox negli anni. Ciò è avvenuto nella collaborazione con le altre energie del territorio, tutte chiamate, al pari delle organizzazioni sindacali a pensare nuove forme di intervento, realizzando politiche per e con i giovani.

Per la CGIL di Bergamo, Toolbox è lo spazio attraverso cui si possono sperimentare nuove campagne, incrociare i bisogni dei giovani lavoratori e di coloro che nel mondo del lavoro stanno cercando di entrarci. È il terreno in cui, a partire da nuove pratiche di incrocio tra attività sindacale delle categorie e assistenza individuale dei servizi, è possibile immaginare inediti modelli organizzativi.

Ciò che tuttavia è necessario preservare è la natura proteiforme di Toolbox, uno spazio concettuale, prima ancora che fisico, dedicato alla lettura del cambiamento e pertanto chiamato continuamente a cambiare.

Nicola Basile, Veronica Salerio, Massimo Capano

La creatività come via d'uscita dalla precarietà

Un Lab dove il territorio promuove imprenditività

Per preparare le nuove generazioni a gestire l'incertezza e l'imprevedibilità, fondamentali sono le passioni dei giovani, il pensiero divergente, la creatività. Ma quali contesti sociali e quali organizzazioni sono in grado di fare spazio a una creatività appassionata e di stimolarla in un clima di sperimentazione e di collaborazione? Come allestire condizioni sociali, psicologiche, culturali per cui sia possibile immaginare e ideare, mettersi alla prova e sperimentare? In questa direzione, anche fare i conti con l'errore e con la divergenza può aiutare a generare altro dall'esistente e dare possibilità al nuovo di fronte ai vincoli dell'oggi.

Del ritardo dei giovani nella transizione all'autonomia si è discusso a lungo [...] puntiamo l'attenzione sull'aspetto conseguente al ritardo, e cioè sulla perdita di peso – sociale, economico, politico – dei giovani.

Con un'autonomia raggiunta lentamente, anche l'ascesa sociale, lo sviluppo della carriera, l'affermazione professionale vengono ritardati, con il risultato che i giovani contribuiscono di meno alla vita associata (e ne ricevono meno), sono meno presenti nelle élite e contano di meno nella vita politica. Le loro prerogative si sono indebolite. In una parola, contano di meno.

(Massimo Livi Bacci, *Avanti Giovani alla riscossa*)

Alcuni *maker* con un gruppo di cittadini che vogliono misurare i propri consumi energetici. È così, dall'intuizione di uno dei volontari, che nasce Energo, un dispositivo che grazie ad Arduino (la più famosa scheda elettronica *open source*) registra i consumi casalinghi. Due giovani *mentor* volontari che creano un kit, contenente la scheda Arduino, varie componenti elettroniche o meccaniche e un manuale di utilizzo semplice e intuitivo. Così nasce Biblioduino, il primo prestito bibliotecario di Arduino.

Un gruppo di studenti liceali che per la loro tesina sviluppano la *Self-balancing board*, un robottino autoequilibrante a due ruote.

Tutto questo e altro ancora è l'HubOut Makers Lab di Cinisello Balsamo, nato all'interno di Hubout ⁽¹⁾

1 | Progetto sulla creatività giovanile che ospita azioni culturali e artistiche diverse, caratterizzate da forte dimensione partecipativa e da linguaggi e processi eterogenei.

nello spazio del centro culturale «Il Pertini»⁽²⁾ e gestito dalla cooperativa Il Torpedone, dall'associazione MARSE, dall'amministrazione comunale e dal consorzio bibliotecario Nord Ovest.

Nello specifico è un *laboratorio di fabbricazione digitale*, dove progettare e creare oggetti con le proprie mani. Uno spazio in cui chiunque ha a disposizione tecnologie e competenze, altrimenti difficilmente accessibili. All'interno si realizzano attività di formazione, *project-work* condivisi ed eventi culturali legati all'ambito dell'innovazione sociale.

La forza di passioni, pensiero divergente, creatività

Per spiegare la filosofia che ha portato alla nascita di HubOut prendiamo in prestito alcune idee di Ken Robinson⁽³⁾, secondo il quale appare fondamentale costruire pratiche educative che preparino alla gestione dell'incertezza e dell'imprevedibile. Fondamentali sono le *passioni* dei ragazzi, il *pensiero divergente* e la *creatività*⁽⁴⁾. Questi elementi richiedono necessariamente ambienti in grado di risvegliare la curiosità e stimolare la collaborazione tra le persone.

Il compito di HubOut Makers Lab è creare le condizioni psicologiche, culturali e sociali per cui sia possibile provare e sperimentare. In questa direzione l'errore assume un valore essenziale, in quanto generatore di cambiamento e di *possibilità di nuovo*. La lateralità, la divergenza e la creatività sono strumenti sostanziali per scommettere sul futuro dei ragazzi e così anche dei territori. È un modo per provare a rispondere all'imprevedibile che ormai abita la quotidianità. Il Lab, in questo senso, ha l'ambizione di essere un luogo generativo e di promozione della cittadinanza. HubOut Makers Lab nasce come uno spazio maker, ma pian piano si trasforma in un contesto dal forte orientamento sociale e culturale che vuole promuovere processi di apprendimento con l'obiettivo di:

- sviluppare la creatività e l'immaginazione del futuro;
- sostenere i ragazzi nella costruzione e ricostruzione del proprio percorso di crescita e professionale;
- aumentare le capacità di autoimprenditorialità dei ragazzi;
- facilitare la costruzione di alleanze territoriali in grado di sostenere i giovani all'interno dei processi di ingresso nella società adulta;
- connettere i processi di *capability* individuale allo sviluppo locale con particolare attenzione alla dimensione economica.

L'ipotesi di lavoro è che un *luogo fisico dedicato alla creatività* possa facilitare le nuove generazioni nello sviluppo delle proprie potenzialità e prepararle ad affrontare un contesto dove i vecchi modelli di formazione e i percorsi di carriera classici sono

2 | Polo culturale del Nord Milano che ospita la biblioteca pubblica e spazi laboratoriali.

3 | Conferenziere e consigliere sull'educazione per i governi e le istituzioni no-profit, docente di

educazione all'arte nell'Università di Warwick.

4 | Pensiero divergente è la capacità di trovare molteplici risposte alla stessa domanda. Creatività è la produzione di idee originali.

sempre meno diffusi. Al tempo stesso trattasi di uno spazio, animato da operatori e mentor volontari, che sia in grado di sostenere i giovani nello sviluppo del pensiero divergente e nella capacità di costruire esperienze tangibili e intangibili. Un luogo, infine, che permetta di migliorare la capacità di interagire in maniera innovativa e creativa con il mondo reale attraverso la realizzazione di una serie di progetti co-gestiti.

Il Lab si pone la finalità di provare a rimuovere alcune condizioni: la mancanza di occasioni di sperimentazione, l'incapacità di sviluppare processi di apprendimento innovativi, la carenza di propensione all'imprenditorialità e auto-imprenditorialità, l'assenza di rete sociale adeguata, la scarsa propensione allo scambio di conoscenza con i pari e con gli adulti, la difficoltà nel legare le esperienze vissute al proprio percorso di crescita e alla realizzazione di strumenti adatti alla promozione personale. HubOut Makers Lab desidera costruire risposte che non siano esclusivamente interne al Lab ma legate alla definizione di una *community* ampia, diversificata e soprattutto che renda possibile la costruzione di un clima collaborativo basato sulla co-produzione e sullo scambio di conoscenze tra persone.

Il clima collaborativo che anima la co-produzione

Appare essenziale raccontare quali sono gli elementi metodologici che si esprimono nel lavoro promozionale realizzato all'interno di HubOut Makers Lab.

Proprio nelle linee di sviluppo si evidenzia la forte valenza sociale del *makerspace* che, infatti, utilizza alcuni elementi fondanti della cultura maker per sviluppare meccanismi promozionali adatti e rispondenti ai bisogni emergenti in questi anni.

Alcuni passi del metodo di lavoro

L'ibridazione di elementi della cultura maker e della metodologia dell'*empowerment* e dello sviluppo di comunità rende possibile evidenziare alcuni passi.

- Il primo passo è la spinta a mettersi in *relazione con il proprio contesto e a produrre conoscenza critica*, in particolare attraverso la realizzazione di attività di carattere formativo (ad esempio corsi base di Arduino e Stampa 3D) che prevedono il coinvolgimento di diversi *target* e spesso pongono i ragazzi stessi nel ruolo di docenti.
- Il secondo, strettamente connesso al precedente, è la presa di coscienza delle relazioni tra i soggetti presenti nell'ambiente e dei vissuti che questi sviluppano, tra cui soprattutto il *riconoscimento delle forze che riducono le possibilità* delle persone. In questa direzione, l'offerta proposta all'interno di HubOut Makers Lab, e l'occasione di accedervi da parte di chiunque, rende possibile rimuovere alcuni *gap* culturali che altrimenti sarebbero difficilmente superabili.
- Il terzo passo è far conoscere, attraverso la realizzazione di *project work* che coinvolgono gli attori del territorio sia di carattere profit sia no profit, *i processi necessari per attivare e utilizzare le risorse* nel contesto dell'individuo e, allo stesso modo, realizzare un ampliamento delle possibilità attraverso un miglior uso delle risorse.
- Il passo successivo è *la costruzione di una community* che nell'agire in maniera

diversificata sul territorio aumenti la capacità di influenzare il sistema sociale di cui si fa parte e di modificare il proprio micro-ambiente. In questa direzione sarà anche possibile rafforzare una funzione di *voice* a favore dei giovani, in modo da sfruttare al meglio le risorse del sistema. Questo significa produrre e agire in una logica che ponga i giovani al centro dei meccanismi decisionali del Lab.

- Il passo finale, esito di tutto il percorso, è *la realizzazione di attività e progetti tangibili* (materiali e/o immateriali) che abbiano una ricaduta generativa di fiducia nelle proprie possibilità attraverso l'individuazione di strategie per accedere alle risorse interne ed esterne. Questo elemento appare ancor più significativo in quanto, avvenendo in un contesto pubblico, porta con sé la possibilità di realizzare esperienze vicarie che possono essere di stimolo anche per altri ragazzi del territorio.

L'inscindibilità del processo dal prodotto

In HubOut Makers Lab l'inscindibilità del processo e del prodotto diventa una delle linee guida; è infatti facile intuire come in un percorso di empowerment sia necessaria una «via» che porti il soggetto a passare da un contesto in cui non sperimenta situazioni di potere sull'ambiente in cui vive, a uno in cui può influenzare e assumere decisioni che si riflettono sull'ambito di appartenenza.

Il lavoro con le tecnologie maker appare particolarmente interessante in quanto, per sua natura, presenta alcuni elementi caratteristici. Il primo è di connettere in maniera quasi inscindibile il processo a un prodotto, sia esso tangibile o intangibile. Il secondo è permettere di sviluppare processi diversificati e personalizzati a basso costo, in modo da spingere alla sperimentazione di competenze che appaiono centrali per il mercato del lavoro, come il pensiero divergente, le conoscenze tecnologiche e la lingua inglese.

Questo significa far vivere ai ragazzi l'approccio *learning by doing* e quindi ampliare la possibilità di apprendimento attraverso la riflessione sulle azioni. Tutto questo avviene all'interno di un contesto di gruppo ed è occasione di lavoro insieme, garantendo così lo sviluppo di *skill* centrali, come la comunicazione interpersonale, il *problem setting* e il *problem solving*.

Il ruolo ponte dell'operatore e delle organizzazioni

L'operatore svolge dunque un ruolo ponte tra i ragazzi e i soggetti della comunità e, contemporaneamente, lavora per costruire un consenso ampio e favorevole rispetto all'azione sociale dei giovani. Riportiamo due riflessioni di Lucilla, una delle operatrici che hanno aiutato a sviluppare il laboratorio.

La prima rimanda al ruolo dell'operatore nel sostegno ai meccanismi di contaminazione:

La figura dei mentor del laboratorio è estremamente emblematica e significativa: pensionati, ingegneri o insegnanti, tutti accomunati dalla passione per il fare condiviso e per le nuove tecnologie, che portano competenze diverse... Questi processi hanno

innescato meccanismi di contaminazione e sviluppo di idee interessanti, all'interno dei quali l'utente diventa mediatore verso l'esterno, un testimonial in grado di raccontare, incuriosire e incoraggiare l'avvicinamento di altre persone a strumenti apparentemente troppo complessi o elitari. ⁽⁵⁾

I principali meccanismi di funzionamento

Sempre le parole di Lucilla richiamano il compito degli operatori di presidiare specifici nodi funzionali nel costruire spazi d'azione collettiva in cui possano mettersi in gioco i ragazzi:

Questo spazio, e la biblioteca più in generale, sono sembrati il luogo ideale dove sviluppare un progetto di formazione e produzione culturale come il Makers Lab: ripartendo dalle persone, dalla comunità e dalle sue competenze per moltiplicare gli stimoli, le opportunità, le occasioni di confronto, le relazioni e l'apprendimento reciproco. La biblioteca non è più solo un luogo di fruizione che offre servizi ai cittadini, ma abilita e incoraggia l'utente a mettersi al centro dei processi di produzione culturale, variandoli, influenzandoli, interagendo con essi e co-progettandoli. ⁽⁶⁾

Di seguito proviamo a descrivere i principali meccanismi di funzionamento attivati all'interno di HubOut Makers Lab.

Promuovere micro-esperienze che rendano produttive le passioni

In HubOut sono state realizzate una serie di attività promosse dai ragazzi e che li hanno resi protagonisti attivi. Pensiamo a tutti quei frangenti di costruzione di progetti ideati dai volontari del Lab, come la creazione di Biblioduino ed Energo, sopra citati. Questo lavoro ha generato richieste esterne di formazione, esperienze educative per bambini, scrittura di documentazione scientifica. Il percorso ha portato a *mini-job* svolti dai ragazzi come, ad esempio, corsi di Scratch, di stampa 3D, ecc. Esperienze determinanti, queste, in quanto mostrano ai ragazzi che le competenze di ognuno di loro, se coltivate, possono generare forme di lavoro anche in termini di reddito. Le attività non sono, quindi, solo finalizzate alla realizzazione di oggetti, ma anche allo sviluppo di *soft skill* fondamentali per il lavoro di gruppo. Le azioni collettive diventano determinanti in quanto permettono di costruire scambi di conoscenze e rafforzano le competenze di tutti.

Costruire nuove infrastrutture sociali

Per valorizzare le esperienze, le passioni e le competenze dei ragazzi appare importante costruire infrastrutture sociali sul territorio. È chiaro, infatti, che non c'è

5 | Cerioli L., *Hubout Makers Lab. Condivisione di saperi digitali all'interno di uno spazio culturale*, <http://bricks.maieutiche.economia.unitn.it/?p=5428>

6 | Ibidem.

spazio per i giovani se non si è in grado di costruire dei meccanismi che riqualificano il contesto locale e che, viceversa, è difficile pensare a uno sviluppo locale se i giovani non investono energie personali per la costruzione di una società più giusta ed equa anche a livello territoriale.

È centrale, all'interno di HubOut, il costruire una rete di lavoro che esca dallo spazio del Laboratorio e che coinvolga cittadini e cittadine, puntando in particolare modo sulla fascia più giovane. In questi anni gli operatori del Lab hanno lavorato a fianco delle scuole (secondarie, di primo e secondo grado) per coinvolgere gli studenti nelle attività, per sviluppare collaborazioni con *start up* locali composte da giovani come «Recycling boards», «Apollo 1.3» e «Untilled», sia per promuovere le attività, sia per sviluppare reti legate all'imprenditorialità giovanile e promuovere connessioni con soggetti profit in termini di sostegno e rafforzamento delle attività (scambio scuola-lavoro).

Tutoring sul percorso di vita, sulle competenze, sulle narrazioni possibili

La costruzione e ri-costruzione delle narrazioni dei ragazzi, soprattutto quelli più in difficoltà, appare fondamentale. I giovani sono sostenuti nel prendere coscienza di quanto sviluppato e realizzato durante la propria esperienza di vita: competenze, opportunità e limiti.

Altrettanto fondamentale è aiutare a trovare un filo rosso nei percorsi individuali, in modo da recuperare coerenza e ipotesi di futuro. In collaborazione con il Centro di aggregazione Icaro si sviluppano percorsi differenti: si può lavorare sullo sviluppo di un *curriculum vitae* che aiuti a rimettere in moto la vita di un ragazzo che sta attraversando un momento di crisi, piuttosto che sviluppare una consulenza attraverso il Business Model Canvas che aiuti a sviluppare una propria idea professionale.

Pratiche di collaborazione per giocare in impensate alleanze

Aiutare i ragazzi a sviluppare un senso di crescita non può che generare nuove alleanze, giocando fuori dagli schemi del welfare tradizionale. Per questo è importante entrare in contatto con i soggetti profit e con loro ragionare su ipotesi di collaborazione. In questa direzione il laboratorio ha attivato rapporti di vario tipo: dalla multinazionale che ha messo a disposizione oggetti tecnici, alla piccola azienda che, venuta a conoscenza del laboratorio, ha finanziato Biblioduino, acquistando e donando componenti fondamentali per la sua riuscita. È stato fondamentale anche inserire, all'interno di questi spazi, racconti di percorsi professionali differenti che hanno portato i ragazzi a riflettere su come alcuni strumenti quotidiani (Facebook, Twitter, ecc.) possono essere utilizzati anche per fini di promozione lavorativa.

Scambi tra giovani e adulti sulla base della passione

Le pratiche di lavoro sviluppate all'interno di HubOut appaiono favorevoli per l'attivazione di scambi intergenerazionali. In questo senso è interessante la pre-

senza di una serie di periti tecnici che portano saperi ed esperienza all'interno del laboratorio, dove spesso le competenze tecnologiche innovative non si coniugano con le capacità manuali «analogiche» che, invece, sono altrettanto decisive in un laboratorio basato sul fare.

È interessante mettere in luce il percorso di un gruppo di ragazzi dell'Istituto Breda di Sesto San Giovanni che, grazie al sostegno dei mentor, ha costruito una tesina su una tavola autobilanciante realizzata con Arduino.

Interessanti anche le esperienze legate al *coding* per i bambini, che hanno portato alla proposta di due laboratori sull'utilizzo di Scratch, allo sviluppo di una giornata dedicata all'insegnamento della scienza in modo ludico e a un Summer Camp tecnologico per bambini. Queste azioni parlano anche della possibilità di ibridare continuamente esperienze utilizzando reti lunghe di co-produzione.

Un territorio giacimento di conoscenza e risorse

Provando a sintetizzare un articolo di Stefano Laffi ⁽⁷⁾ su HubOut Markers Lab, appare chiaro come questo sia un luogo fondato sul *paradigma della conoscenza*, in quanto mette al centro le persone e le comunità che rappresentano elementi che possono promuovere cambiamento. In tal modo si produce capitale sociale che restituisce risorse al territorio di riferimento, creando un nesso specifico tra conoscenza, cultura e crescita economica locale. Di conseguenza il territorio

(va letto come un ecosistema, basato sulle relazioni fra gli attori sociali, sulla circolazione delle idee, sulle interconnessioni e le ricadute delle azioni, sulla opportunità e necessità di giocare meccanismi di moltiplicazione degli effetti (e quindi superando confini di competenza, di territorio, di età...). ⁽⁸⁾)

È dunque necessario costruire delle *social investment alliance* sempre più articolate, in grado di promuovere sistemi di opportunità e di facilitarne l'accesso al maggior numero possibile di giovani. Ne deriva un diverso approccio del territorio, che vede nella possibilità di utilizzare luoghi in maniera non convenzionale, nel ricodificarne il significato, la possibilità di comporre esperienze ibride e di crescita per i ragazzi: attività ispirate dalla passione, atti di volontariato, brevi lavori, esperienze di apprendimento e altro ancora.

Contemporaneamente si favoriscono relazioni, aggregazioni e possibilità di incontro per i giovani. Capacità di costruire reti lunghe e leggere che possano, però, diventare determinanti in un mondo che chiede di cambiare sempre più spesso. Tutto questo avviene nell'incertezza, e l'incertezza allena i ragazzi.

In questi spazi si sperimentano modalità di apprendimento differenti, basate sul fare valorizzando, oltre al *know-how*, anche il *know-do* dei ragazzi. I docenti sono

7 | Laffi S., *Tutto questo sta accadendo. Territorio, cultura, innovazione e creatività*, in «DoppioZero», <http://www.doppiozero.com/materiali/>

chefare/tutto-questo-sta-accadendo

8 | Ibidem.

quasi sempre i ragazzi stessi, lo scettro delle conoscenze si sposta dall'esclusività degli adulti mettendo in atto una revisione delle relazioni e degli scambi di valore.

Due snodi metodologici e fondativi

Tutto questo ci interroga e apre alcune questioni che in futuro dovranno diventare gli snodi metodologici e fondativi del lavoro con i ragazzi.

Come non mettere sulla scena dinamiche di pseudo lavoro?

L'attenzione a connettersi con il mondo del lavoro diventa sempre più prioritaria. Per questo bisognerà puntare a costruire modalità di connessione con il mondo produttivo. In particolare, si dovranno sviluppare sperimentazioni legate a Garanzia giovani, Leva civica, Servizio civile, Borse lavoro. In questo percorso dovrà essere sempre presente la centralità dei ragazzi, cercando di non mettere in scena dinamiche di pseudo lavoro e di pseudo inserimento lavorativo che, anziché portare a collocamenti lavorativi, producono percorsi di finto lavoro e rischiano di essere dei *boomerang* motivazionali.

Di quale «mindset» imprenditoriale parliamo?

Cresce la necessità di far sviluppare la community di ragazzi connessi ad HubOut e differenziare la tipologia di interesse.

Lo spazio dovrà sempre più essere luogo di sperimentazione delle abilità creative, della possibilità di immaginarsi il proprio e l'altrui futuro, di costruzione di esperienze sociali.

In particolare bisognerà trovare le modalità per far crescere quel *mindset imprenditoriale* che ISFOL, nel documento «Indicazioni per la programmazione e la realizzazione di iniziative per l'educazione all'imprenditorialità», definisce utile sia per il lavoro imprenditoriale sia per quello dipendente e che, in maniera sintetica, possiamo definire come la propensione alla gestione proattiva di iniziative, a sapere rappresentare e negoziare gli obiettivi, a lavorare sia individualmente che in team, a saper riconoscere i propri punti di forza e di debolezza, e a valutare e assumere i rischi quando necessari. Le abilità concernono una gestione progettuale proattiva, la capacità di rappresentanza e negoziazione efficaci e la capacità di lavorare sia individualmente sia in collaborazione all'interno di gruppi.

Le nuove forme di organizzazione del lavoro, flessibile e con profili professionali in costante mutamento, richiedono mindset imprenditoriali dove parole come rischio, creatività e capacità di innovare siano all'ordine del giorno, sapendo che tutto questo dovrà anche trovare una propria declinazione in relazione a quei ragazzi maggiormente in difficoltà e con i quali è più difficile costruire percorsi di immaginazione del futuro.

Due interrogativi squisitamente politici

Si apre un duplice interrogativo, ovvero, da un lato come costruire o far crescere una social investment alliance a favore dei giovani, dall'altro come sviluppare la capacità di voice dei ragazzi. Questi aspetti crediamo siano questioni estremamente politiche che richiedono approfondimenti specifici.

Come ampliare il campo da gioco a nuovi soggetti?

Per quanto riguarda la social investment alliance appare sempre più necessario estendere il campo di gioco inserendo nuovi soggetti in grado di collaborare nell'investimento a favore delle nuove generazioni. In particolare, pensiamo ai soggetti profit che possano intravedere un interesse specifico in un investimento territoriale di questo tipo, sia in termini di ritorno di immagine sia di innovazione dei propri sistemi di *business*.

In questo quadro si muove la scommessa della sostenibilità economica del Lab, che si compone di risorse pubbliche, di risorse del no profit, del sostegno di alcune aziende for profit e della possibilità di co-generare valore nell'incontro e nella collaborazione tra cittadini. Il *pool* di risorse vede capitale economico differenziato, capitale sociale e capitale umano nella realizzazione di azioni condivise e orientate alla comunità. Un discorso specifico, in questo senso, andrebbe aperto in relazione alle potenzialità del sistema creditizio, sia nella sua forma tradizionale sia in quella più moderna e innovativa di *angel investment network*. Gli operatori che lavorano con i giovani dovranno sempre più dimostrarsi in grado di interagire in maniera competente ed efficace con questi soggetti economici, contribuendo ad ampliare il sistema delle opportunità rivolte ai ragazzi.

Come prendere la parola per non uscire dalla scena?

L'altro aspetto della questione è la capacità di voice dei giovani che, come affronta Livi Bacci nel suo sempre attuale *Avanti Giovani*, risulta praticamente assente.

L'opzione del «dar voce», del «far prendere parola» appare essere l'unica alternativa all'*exit*, ovvero alla scelta di uscire di scena, dell'arrendersi, della decisione di chiudersi in casa e rinunciare alla sfida. Una scelta che, risultando i tradizionali percorsi formativi sempre meno efficaci, appare oggi ancor più drammatica rispetto alle precedenti generazioni.

Anche in questa direzione l'operatore dovrà sempre più esser pronto ad accompagnare i giovani nell'espressione collettiva delle proprie richieste e delle proprie volontà. In sintesi, il ruolo dell'operatore crediamo che sia un po' come *Il semaforo blu* di Gianni Rodari: «Deve dare il via libera per il cielo», cosicché tutti possano lanciarsi nel proprio volo. Compito difficile. Compito inusuale che chiederà un'importante riflessione nei prossimi anni.

Patrizia Rossi, Andrea Rosa, Salvatore Nola

Cos'ha da dire sul «come fare» chi ce la sta facendo Orientarsi con giovani segnati da fragilità di auto-costruzione

Per cercare qualche suggestione rispetto agli interrogativi sollevati dai NEET, può essere stimolante ascoltare i giovani «che ce la stanno facendo» a ricercare opportunità lavorative, a trovare occasioni di apprendimento nel lavorare, a rimotivarsi in percorsi formativi. Abbiamo chiesto ad alcuni di questi giovani di rileggere la propria esperienza, nel tentativo di delineare ipotesi di lavoro per aiutare chi opera nei servizi a «influenzare» questo fenomeno e far maturare una coscienza pubblica rispetto alla necessità di fare della costruzione di un futuro soddisfacente per ogni giovane una priorità politica.

Il fenomeno dei giovani NEET è ineludibile e variegato. A chi opera nel sociale essi appaiono diversi tra loro per punti di forza, potenzialità e risorse, interessi specifici e idee. In certi momenti cercano un'occupazione, sono intraprendenti, pensano di andare all'estero, hanno piacere di incontrarsi in gruppo, desiderano fare esperienze, cercano l'adulto incerti sul fidarsi o meno, rispondono alle proposte con apertura mentale. In altri appaiono fermi, senza progetti, anestetizzati, danno l'idea di non sapere cosa desiderano, sono fragili, stanchi, sfiduciati e demotivati, con esperienze formative non positive, disorientati, circondati da adulti svalutanti, hanno problemi economici, rischiano di scegliere strade sbagliate.

Oltretutto, se i punti di forza sono classificabili in risorse personali su cui puntare, da promuovere e valorizzare nel lavoro educativo, gli aspetti di fatica sembrano, talvolta, essere legati a contesti che paiono ostacolare l'espressione delle proprie risorse.

Dai racconti dei colleghi impegnati con i NEET emerge una certa facilità nel diventare punti di riferimento dei giovani durante e dopo i percorsi formativi. Sembra

* L'articolo trae spunto da un incontro tra operatori impegnati con giovani NEET nell'ambito della cooperativa Orso di Torino. Hanno partecipato Laura Avidano, Elena Carbone, Mariella Carta, Emilio De Vitto, Alessandra Digrigoli, Chiara Garino, Andrea Genova, Simona Grillo, Salvatore Nola, Chiara Pedemonte, Daniele Smiraldi.

possibile «attivare» i giovani verso obiettivi personali, come prendere la patente, iscriversi a un corso formativo, intraprendere un'attività sportiva o di volontariato, attivare un'esperienza di tirocinio e portarla a termine. Conclusi i progetti, spesso i giovani tornano a parlare con gli operatori, a confrontarsi nella ricerca di altri stimoli e proposte. Ci siamo chiesti: allora che cosa manca? di che cosa hanno bisogno i giovani? Visto il nostro interesse per l'orientamento, ci siamo anche chiesti: *quale contributo può offrire l'orientamento ai progetti rivolti a mondi NEET?* Aver costruito legami significativi con i giovani, favorito la costruzione di buone relazioni con i coetanei e l'attivazione personale intorno ad alcuni obiettivi specifici è sufficiente? Per cercare qualche suggestione rispetto agli interrogativi ci è parso utile *ascoltare i giovani che ce la stanno facendo*, che realizzano percorsi di ricerca di opportunità lavorative, trovano soddisfazione e occasioni di apprendimento nei lavori che sperimentano, si impegnano in percorsi formativi.

Abbiamo chiesto, dunque, a cinque giovani (19-28 anni) di ripercorrere la loro esperienza per capire «come fa chi ce la fa», nel tentativo di tratteggiare ipotesi di lavoro quotidiano e per fare della costruzione di un futuro soddisfacente per ciascun giovane una priorità educativa e politica.

Due lenti per una lettura critica costruttiva

Nel fare questo abbiamo scelto di indossare due lenti particolari.

La prima è quella di una *prospettiva positiva*, centrata sulle risorse, delineata in altre occasioni da questa rivista, che ci limitiamo qui a richiamare:

La logica della mancanza, del deficit, del danno è una logica che ha creato distanze enormi. Per cui oggi chi ha un problema molte volte viene ai servizi solo se è costretto, non viene da noi per chiedere aiuto. Perché la risposta che rischia di sentirsi dire è «adesso ti dico dove non funziona». Ma le persone sanno già dove non funzionano, piuttosto hanno bisogno di sentirsi chiedere «dimmi in quale momento della tua vita sei riuscito a fare delle cose». ⁽¹⁾

È con questa logica che abbiamo dato la parola ai giovani che ce la fanno a cercare un lavoro nonostante la crisi, a impegnarsi nonostante i contesti non favorevoli, a essere in formazione anche se costa fatica, a lavorare senza certezze, e sono soddisfatti per questo.

La seconda lente è quella del *Life design*, paradigma stimolante per l'orientamento e il *career counseling*, il cui «manifesto» ⁽²⁾ è comparso nel 2010 sul «Giornale italiano di psicologia dell'orientamento». Tale prospettiva fa riferimento a due postulati:

- il primo afferma che la conoscenza di una persona e l'identità che sviluppa derivano dai processi sociali e cognitivi che hanno luogo durante le interazioni tra le

1 | Animazione Sociale (a cura di), *Educarci al welfare bene comune*, in «Animazione Sociale», 277, 2013, pp. 23-31.

2 | Savickas M., Nota L. et al., *Life design. Un pa-*

radigma per la costruzione della vita professionale nel XXI secolo, in «Giornale italiano di psicologia dell'orientamento», vol. 11/1, 2010, pp. 3-18.

persone e i gruppi, nonché nelle negoziazioni tra loro;

- il secondo afferma che il significato attribuito da una persona alla realtà è co-costruito dai «discorsi» in un contesto sociale, storico e culturale.

Secondo questo paradigma il lavoro professionale di orientamento va inteso come «disciplina di cambiamento» e i consulenti come promotori di cambiamento – piuttosto che come operatori preoccupati di formulare diagnosi e fare previsioni più o meno precise – con l'intento di sostenere le persone nello sviluppo di una storia professionale che possa caratterizzarsi per risposte vantaggiose per sé, flessibili rispetto ai compiti evolutivi, ai problemi professionali e alle transizioni lavorative. All'interno di questa cornice, l'attesa dichiarata è quella di generare cambiamenti nelle «conclusioni delle storie delle persone»⁽³⁾, nel contesto di crisi e d'incertezza che rappresenta il terreno di coltura del fenomeno dei NEET.

Tre suggestioni su cui riflettere

Le interviste hanno fornito spunti che meriterebbero di essere sviluppati facendone oggetto di conversazione anche con «chi non ce la fa», oltre che con il mondo adulto. Ci limitiamo a elencarne alcuni per poi svilupparne tre.

I giovani intervistati si ritengono attori della propria vita e sono impegnati per raggiungere i personali obiettivi che hanno saputo trasformare in azioni e comportamenti finalizzati. Pertanto ci sarebbe piaciuto leggere i racconti attraverso la *prospettiva dell'autodeterminazione*.

I giovani intervistati hanno parlato di ciò che hanno fatto, del significato che hanno attribuito a esperienze e scelte, trovando un personale filo rosso nell'esperienza di vita passata, presente e futura. Pertanto ci sarebbe piaciuto leggere le testimonianze dal punto di vista della *prospettiva temporale*.

I giovani incontrati manifestano interessi e sanno analizzare i contesti, le situazioni, le condizioni che consentono di soffermarsi su un'ampia gamma di opzioni personali e professionali prima di compiere una scelta. Pertanto ci sarebbe piaciuto leggere i racconti attraverso la *prospettiva degli interessi professionali ed extraprofessionali*. I giovani incontrati hanno vissuto eventi difficili, talvolta traumatici, e hanno raccontato come li hanno superati, fino a dare un senso inedito all'esperienza anche alla luce di questi episodi. Pertanto ci sarebbe piaciuto leggere i racconti attraverso la *prospettiva della resilienza*.

Questi giovani credono di farcela ad affrontare le loro attività e gli ostacoli che si potrebbero ancora presentare. Pertanto ci sarebbe piaciuto leggere le loro osservazioni attraverso la *prospettiva dell'autoefficacia*. In questa occasione, tuttavia, abbiamo scelto di approfondire le interviste sotto tre aspetti:

- l'*adaptability*: il costrutto enfatizzato nel paradigma del Life design, oggetto di sperimentazione in alcuni progetti;
- l'incontro con *adulti significativi*: paiono avere forte influenza sui percorsi perso-

3 | Savickas M., *op. cit.*

nali e dunque diventa imprescindibile un'analisi delle loro caratteristiche;

- le *idee di lavoro, studio e tempo libero*: spesso associate a negatività e povertà concettuale nei giovani, sembrano condizionare fortemente l'attivazione personale.

La promozione della capacità adattiva

L'adaptability è il processo attraverso il quale gli individui costruiscono in modo attivo la loro storia personale e professionale, tenendo conto del contesto sociale e della sua evoluzione. Essere adattivi permette ai soggetti di realizzarsi, in ogni fase della vita, all'interno di un ambiente di riferimento⁽⁴⁾. Da parte sua Savickas ritiene che l'adaptability si occupi dell'interazione che lega la persona (P) all'ambiente (A). Ricoprire un ruolo professionale in sintonia con il concetto di sé consente di armonizzare il mondo interno con quello esterno. Afferma Savickas:

Il lavoro/le esperienze professionali e i ruoli ricoperti rivestono un significato importante rispetto alla costruzione dell'identità (non solo professionale) delle persone e al raggiungimento di livelli elevati di soddisfazione professionale e di vita. L'obiettivo della costruzione della vita professionale è divenire la persona che si vuole essere.⁽⁵⁾

In tal senso, secondo la teoria della costruzione della vita professionale, una persona con elevati livelli di adaptability:

- esprime una preoccupazione ottimistica sul futuro professionale (*concern*);
- aumenta il controllo del proprio futuro professionale (*control*);
- manifesta curiosità esplorando i possibili sé e gli scenari futuri (*curiosity*);
- dimostra fiducia nel perseguire le proprie aspirazioni (*confidence*).

L'interiorizzazione della capacità adattiva dei giovani

Nei giovani intervistati ci sembra di rilevare una forte presenza delle dimensioni di cui si compone il costrutto dell'adaptability. Per raggiungere i risultati hanno dimostrato preoccupazione per il loro futuro, ovvero si sono posti domande di senso sui sogni e sui desideri e hanno creduto possibile la loro realizzazione, mantenendo vivi sia il sogno sia il senso di realtà, con azioni concrete in contesti precisi.

Luca, ad esempio, ha un'idea: vuole costruire un prototipo da sviluppare in un'impresa tutta sua; il lavoro (a tempo indeterminato) che svolge come meccanico specializzato lo considera una fase di passaggio per realizzare il suo progetto. Ciò rappresenta una forte spinta a impegnarsi nello scoprire i trucchi del mestiere e stringere relazioni professionali positive sul lavoro, in quanto ha un fine professionale, intravede la possibilità di realizzarlo, ha obiettivi a lungo, medio («Questo

4 | Ferrari L., *Il costrutto dell'adattabilità professionale*, in Nota L., Soresi S., *Sfide e nuovi orizzonti per l'orientamento*, Giunti, Firenze 2010, pp. 292-317.

5 | Citazione da Nota L., Soresi S., *op. cit.*

lavoro mi fornisce gli strumenti e la base finanziaria per provarci in futuro») ma anche a brevissimo termine («Il consulente anziano... dice che sono l'unico che quando non capisce sa dire "non ho capito, vado a cercare spiegazioni da lui"»). Sara ha interrotto gli studi perché non trovava senso a ciò che stava facendo e, dopo il servizio civile, si è procacciata diversi lavori che l'hanno portata a realizzare l'intento di andare a vivere da sola. Questo obiettivo ha rappresentato verosimilmente una delle spinte che hanno alimentato il suo impegno. Adesso afferma con decisione: «Arriverà il giorno in cui riprenderò gli studi». Un altro proposito per il futuro che alimenta la motivazione.

Marco ha vari propositi per il futuro che nascono dall'aver alimentato diversi interessi e sperimentato diversi contesti: «Nonostante le pietre d'inciampo... i miei propositi sono questi: insegnare nella scuola pubblica o privata; fare il tutor dell'apprendimento; proseguire con la musica e le arti marziali perché mi permettono di fare meglio il mio lavoro; laurearmi in psicologia perché mi serve per il mio lavoro d'insegnante e tutor; mettere su casa e famiglia».

La consapevolezza della modificabilità del contesto

Nel realizzare i loro obiettivi e nello svolgere le loro attività i cinque testimoni hanno espresso un punto di vista critico nei confronti della realtà circostante di cui colgono i limiti, ma credono possibile contribuire a modificarla in relazione ai propri sogni e obiettivi. Secondo loro è possibile contribuire a modificare i contesti di appartenenza, se si sanno trovare i supporti necessari.

In tal senso, Luca sostiene che «il mondo del lavoro attuale è un po' antiquato... I giovani porterebbero energia e voglia di fare, un giovane magari è più avventato, ma dà una spinta!» e per Irene «purtroppo il tempo libero è governato dalla società di massa e dai suoi divertimenti. Essi ci vengono proposti come un *range* illimitato di opzioni cui possiamo attingere liberamente. Tuttavia, a mio avviso, l'unico vero tempo libero è quello che dedichiamo a noi stessi attraverso la riflessione, la lettura e i veri rapporti con gli altri».

Un punto di vista critico, ma non rassegnato, è credere di poter in parte esercitare un controllo sugli eventi e sui contesti con un atteggiamento attento e riflessivo e con la fiducia nella possibilità di intervenire nella realtà circostante.

Colpisce come Sara si sia procacciata uno dei lavori: «Nella libreria che frequentiamo io e la mia famiglia non cercavano personale. Chiacchierando insieme, però, ci è venuta l'idea di realizzare un progetto nuovo per la libreria e mi sono offerta di provarci. Ora lavoro, loro hanno apprezzato la mia iniziativa e ho guadagnato tanto senza perdere un soldo». Sara parla della nascita di una delle attività lavorative come frutto dello scambio tra le proprie idee e la libreria. Ci sembra un'interessante «forzatura» del proprio contesto, frutto di una co-costruzione basata sulla percezione di sé come risorsa in un contesto modificabile.

Prima ipotesi di lavoro Come promuovere questo atteggiamento con i NEET? Quanto gli operatori ritengono che i contesti siano modificabili con le loro risorse e quanto

si pensano attivatori di contesti?

Le riflessioni raccolte ci permettono di formulare un'ipotesi di lavoro estensibile a tutti i giovani, anche ai NEET: stare a fianco dei giovani richiede di sperimentare percorsi di conoscenza e potenziamento delle dimensioni dell'*adaptability*, attraverso attività laboratoriali o veri e propri *training*, anche accanto o a rinforzo di altre azioni progettuali, dai tirocini alle esperienze di volontariato o di servizio civile.

La funzione di orientamento degli «altri significativi»

Gli *altri significativi* sono le persone che svolgono un ruolo importante nella vita dei ragazzi, man mano che questi s'inseriscono nei diversi contesti sociali. Ai genitori e ai familiari si aggiungono così altre persone come insegnanti o coetanei.

Le connessioni e le relazioni con gli altri significativi contribuiscono a formare l'identità relazionale. Molte informazioni circa le proprie capacità e il proprio valore sono, in effetti, espressione e frutto del sostegno delle persone vicine, degli altri significativi ⁽⁶⁾.

Sulla base delle riflessioni offerte dai giovani è possibile evidenziare tre dei numerosi criteri di caratterizzazione degli altri significativi.

- Anzitutto, con l'ascolto e il dialogo gli altri significativi permettono ai giovani di *personalizzare le proposte* e di non sentirsi soli nella ricerca della personale e inedita strada, a patto di non consigliare percorsi predefiniti. In tal senso Irene dichiara: «La mia famiglia ha avuto il merito di ascoltarmi e di non vedere che cosa avrei dovuto essere, ma come io avrei voluto essere; mi ha sostenuta nelle difficoltà e in condizioni lavorative avverse attraverso il dialogo».

- Gli altri significativi sono uno stimolo a *intraprendere nuove esperienze*, con la loro capacità di proporre alternative non considerate. Sara riconosce nel suo patrigno la capacità di spingerla «con pazienza» a fare domanda per il servizio civile, «senza essere assillante», ma smuovendo positivamente una situazione di stallo.

Una risorsa degli adulti significativi è la capacità di proporre ai singoli sfide alla loro portata, mai banali, il cui esito non scontato dipende dall'impegno personale che poi «fa gustare il successo che è alla base del piacere di ottenere qualcosa». L'impegno dei giovani sembra proporzionale a quello profuso dagli adulti nel promuovere situazioni favorevoli e sfidanti, che fanno pregustare una soddisfazione futura che, a sua volta, alimenta la ricerca di altri traguardi.

- Gli altri sono significativi quando sono competenti nel proprio ambito, hanno passione per le proprie attività e fiducia nei giovani. La preparazione e la passione sono riconosciute e apprezzate dai giovani intervistati. Marco, riguardo alla sua attività come insegnante, ritiene di essere «debitore a un grande musicista che è stato mio insegnante di basso elettrico. Da lui ho appreso il modo per relazionarmi con gli allievi in classe. Mi ha insegnato l'umiltà di non porsi mai al di sopra delle

6 | Berti A. E., Bombi A. S., *Corso di psicologia dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2013, p. 182.

persone, pur nel rispetto dei ruoli. Si poneva di fronte ai suoi allievi in un modo che esprimeva la consapevolezza che sarebbero diventati bravi e che un giorno avrebbero avuto loro qualcosa da insegnare a lui».

Anche Irene riconosce nella preparazione e nella passione due virtù significative dei suoi insegnanti: «S'impegnano molto e non vanno a scuola per scaldare la sedia: sanno trasmettere le conoscenze perché sono appassionati e preparati».

Seconda ipotesi di lavoro Da tutto questo è possibile desumere una *seconda ipotesi di lavoro*, secondo cui riteniamo possibile un lavoro formativo mirato allo sviluppo di strategie e comportamenti utili a cercare o a *riconoscere nella propria esperienza altri significativi* che possano essere supporti per la crescita e per il perseguimento dei propri obiettivi. Incoraggiamento e personalizzazione nella ricerca di soluzioni; spinta a intraprendere esperienze sfidanti e vantaggiose per sé; preparazione, aggiornamento e passione sono le competenze richieste agli operatori per essere riconosciuti come adulti significativi.

Dentro questa ipotesi di lavoro emerge anche la fecondità del *career counseling* finalizzato a una ricostruzione positiva della propria esperienza, centrata sui punti di forza, alla ricerca di significati e del proprio filo rosso.

L'idea di lavoro, studio e tempo libero

Recenti studi con adolescenti alle prese con la scelta universitaria hanno messo in luce un concetto di lavoro «poco articolato e povero», centrato per lo più sul guadagno economico.

Da una parte i cambiamenti in atto nel mondo circostante sarebbero poco esplorati, dall'altra la sensibilità per l'evolversi del lavoro e dei percorsi formativi sarebbe assente nei concetti di studio e di lavoro di molti giovani. A partire da questa lettura, il lavoro di orientamento dovrebbe promuovere lo sviluppo di una più ricca e variegata rappresentazione del lavoro e della conoscenza per pianificare con maggiore efficacia il proprio futuro ⁽⁷⁾.

Eppure le riflessioni su lavoro, studio e tempo libero degli intervistati risultano discontinue rispetto a quanto emerso dagli studi citati.

Il lavoro come anello di congiunzione tra mondi

Dai giovani emerge l'idea che il lavoro è fondamentale per l'essere umano («un terzo della vita»), un modo per migliorare le proprie condizioni. Si è di fronte a un'idea ricca e articolata di lavoro in cui si intrecciano due aspetti: *aspetti psicologici*, come migliorare se stesso, accrescere la consapevolezza di sé e le proprie

7 | Nota L., Soresi S., Ferrari L., *Il concetto di lavoro in adolescenti dell'Italia settentrionale e meridionale*, in Soresi S. (a cura di), *Orientamento alle scelte: rassegne, ricerche, strumenti ed applicazioni*, Giunti, Firenze 2007, pp. 128-138.

doti, e *aspetti sociali*, come le ricadute del lavoro nei confronti delle persone che ripongono nell'altro la propria fiducia. Il lavoro quindi è prospettato come anello di congiunzione tra l'individuo e la società in cui vive.

Emerge anche la consapevolezza degli aspetti critici relativi al contesto («il lavoro cui aspiro sembra difficilmente raggiungibile e comunque solo a costo di grandi sacrifici»). Un concetto di lavoro positivo, ricco e articolato che fa i conti con elementi di contesto sembra predire comportamenti vantaggiosi rispetto alla ricerca della propria soddisfazione professionale.

La conoscenza come possibilità di gestire ogni aspetto della vita

Emerge anche un'idea positiva dello studio. Irene afferma che lo studio «è il principale strumento di emancipazione, di cui non sempre si è consapevoli: un libro e una penna possono cambiare il mondo. Perché lo studio permetta di realizzare se stessi è necessario viverlo positivamente, accettando le difficoltà e vedendo in esso una possibilità e non un obbligo». Marco ritiene che lo studio sia «dedicare tempo ed energie ai propri interessi, cercando di costruire un bacino di conoscenze pratiche e teoriche che permettano di gustare ogni aspetto della vita. Permette inoltre di migliorare le proprie competenze e di svolgere meglio il proprio lavoro. È quindi, per me, l'incontro di piacere e dovere sociale».

Anche da parte di chi ha interrotto gli studi, ma ha poi scoperto nuovi significati rispetto alla conoscenza, sembra emergere un significato positivo.

Luca osserva che lo studio è stato per lui «successivo alla pratica: per me dopo che ho fatto qualcosa operativamente arriva lo studio, importante per approfondire e migliorare». «Chi ce la sta facendo» attribuisce pertanto grande significato alla conoscenza, perché ne coglie e ne sperimenta il legame profondo con le proprie aspirazioni.

Il tempo libero come incrocio tra salute, piacere e relazione

Chi ha un concetto di lavoro e di studio positivo riesce ad assegnare anche al tempo libero un significato fortemente costruttivo.

Qualcuno lo descrive come «l'insieme dei momenti dedicati al recupero delle forze e all'interazione sociale con le persone a noi più prossime; è quindi l'unione di salute, piacere e relazione». Per qualcun altro è «il tempo in cui ci si dedica a se stessi facendo ciò che piace e fa stare bene, in cui devi anche organizzare la vita (cibo, casa, lavoro)».

Terza ipotesi di lavoro La discontinuità non banale che i giovani intravedono rispetto alla rappresentazione sociale del lavoro, dello studio e del tempo libero permette di formulare una *terza ipotesi di lavoro*: dedicare tempo e spazio con le nuove generazioni all'esplorazione delle proprie rappresentazioni del lavoro, dello studio e del tempo libero fornendo stimoli, esperienze e occasioni di riflessione per arricchirle e renderle generative rispetto alle richieste dei contesti.

Nessuna storia è mai finita

A conclusione di queste riflessioni ci sembra che le prospettive scelte possano fornire dei punti di vista con cui caratterizzare l'*intenzionalità* (le lenti da indossare) degli interventi educativi, psicologici e sociali con i NEET. Per limitarci a un solo esempio, accompagnare un'esperienza di tirocinio o di *housing sociale* o di soggiorno estivo con attività per il potenziamento dell'*adaptability* potrebbe generare azioni, comportamenti e atteggiamenti vantaggiosi, caratterizzati da una tensione ottimistica verso il futuro, curiosità verso ciò che non si conosce, fiducia in se stessi, convinzione che è possibile esercitare un qualche controllo sugli eventi, co-costruire i propri contesti, dare forma alle proprie opzioni professionali.

Quali potrebbero essere le condizioni affinché tutto ciò sia possibile? Ci persuadono la direzione suggerita dai giovani che *ce la stanno facendo* e le prospettive di lavoro che sono emerse. Proviamo a fare sintesi con alcune parole chiave.

La leva dei punti di forza Aiutare i giovani a leggere la propria esperienza in termini positivi è un'attenzione di metodo rilevante. Riconoscere le proprie risorse può favorire lo scambio e la co-costruzione nei propri ambienti di vita, mentre aiuta ad affermarsi, a percepirsi «alla pari» come portatori di interessi e di possibilità anche in contesti avversi.

L'investimento sulla personalizzazione Sempre di più nei percorsi professionali lo straordinario e il singolare sono la norma. Questo spinge a ribaltare il nostro modo di operare nella direzione di una forte personalizzazione nell'aiutare i giovani a trovare un senso al progredire della costruzione, co-costruzione, ri-costruzione della propria inedita strada.

La cura del pensiero riflessivo Decisivo è sottrarsi alla logica della linearità, accettando di tornare più volte sulle esperienze vissute per trovare una personale logica, un senso soggettivo, strade nuove. Allenare la capacità riflessiva e auto-riflessiva aiuta a immaginare e agire in modo critico ed efficace nei propri contesti di vita con la fiducia nel cambiamento. Ciò può riguardare sia i giovani sia gli operatori.

La scommessa della prevenzione L'incontro con altri significativi è un fattore di assoluto rilievo nella costruzione di una vita professionale soddisfacente, in modo da agire prima che i problemi di inattività e di fiducia si verifichino.

La qualificazione degli operatori In contesti incerti e complessi, talvolta depressi, come quelli attuali non può meravigliare che non pochi giovani siano disorientati. Avvertiamo un forte richiamo alla nostra responsabilità di essere sempre più preparati e competenti, di curare l'aggiornamento formativo e la soddisfazione professionale per poter essere operatori all'altezza dei mondi giovanili variegati con cui si lavora.

Andrea Marchesi

Dove si animano traiettorie impercettibili

C'è del metodo nelle cose che si fanno con giovani NEET

Un laboratorio di fabbricazione digitale orientato alla innovazione sociale, così come un percorso che promuove spazi di co-working, non sono certo la soluzione ai problemi dei NEET. E tuttavia può risultare interessante mettere in evidenza alcune indicazioni di metodo emergenti da questo tipo di esperienze. Nella loro parzialità, contengono elementi di critica e di proposta utili per pensare strategie complessive di intervento sociale. Stiamo parlando di esperienze che stanno nascendo dal basso e solo ora iniziano ad avere un riconoscimento da parte delle policy, in quanto alternative alla logica assistenziale.

Come si affronta una questione così complessa come quella indicata dalla presenza sempre più crescente di giovani che non sono inseriti nel mondo della formazione e tanto meno in quello del lavoro? Quali strategie possibili per fronteggiare problemi che richiamano necessariamente la crisi dei sistemi formativi, delle politiche attive del lavoro e di ogni forma di transizione possibile tra formazione e lavoro? Come ci si muove in assenza di un quadro di politiche che, soprattutto in Italia, sembrano fortemente in ritardo relativamente all'assunzione della questione NEET come priorità per il futuro di un sistema Paese?

Capire agendo e agire domandando

Se rileggiamo il contributo di chi sta provando ad affrontare sul campo le questioni poste dal fenomeno NEET vediamo innanzitutto prendere corpo un suggerimento di Miguel Benasayag: se fenomeni complessi non sono completamente comprensibili, e tanto meno interamente governabili, e se ci troviamo in assenza di modelli esaustivi, come operatori sociali siamo chiamati a scommettere sulla possibilità di *capire agendo*⁽¹⁾.

1 | «Tanto la comprensione della crisi quanto la resistenza ad essa, si fanno agendo». Ripreso da Benasayag M., *I semi del mondo di domani*, in «Animazione Sociale», 285, 2014, pp. 25-35.

Chi si muove ci dice che non si può aspettare oltre, non si può attendere gli adeguamenti normativi, l'aggiornamento dei programmi operativi, il ri-orientamento dei bandi di finanziamento e la conclusione delle prime ricerche universitarie, perché c'è una domanda che nella sua forma espressiva assume il carattere d'urgenza.

La domanda di un giovane NEET non può essere disattesa e tantomeno rinviata perché, quando emerge, infrangendo anche solo per un istante l'estremo vissuto di sfiducia nei confronti del mondo adulto, assume davvero una forma perentoria e radicale. Per queste ragioni si prova, si tenta, ci si appresta a farsene qualcosa di una domanda che, forse non a caso, irrompe nei contesti operativi che si propongono con una funzione di *autentico ascolto*: quando un sindacalista si mette a conversare con un gruppo di giovani davanti a un locale, quando nel cuore di un laboratorio di innovazione tecnologica e sociale, accanto a programmatori, designer creativi e ingegneri elettronici ci trovi anche un educatore capace di ascoltare, quando nel servizio di orientamento puoi incontrare un operatore che ti guarda negli occhi prima di farti compilare l'ennesimo questionario.

Si tratta di incontri iscritti in un *legame debole*, a tratti anche molto debole, che possono evolvere quando si genera una proposta connotata da ricerca di comprensione e disponibilità all'azione. Nessuno ha la soluzione per il tuo problema, che è il sintomo di un mancato funzionamento dei sistemi formativi e di una totale assenza dei percorsi di transizione al lavoro, ma se viene avvertita la possibilità di mettersi in moto, insieme, per la ricerca di opportunità che possano cercare di modificare qualcosa, allora è possibile che si inneschi un processo che rimette in gioco vitalità e desiderio. Tutto parte dalle condizioni di ascolto, che possono favorire la possibilità di esprimersi, di tornare a raccontarsi, primo passo per riprendere la capacità di dare voce ai propri desideri ritrovando fiducia nell'incontro con l'altro.

Sconfinare con uno sguardo profano

Chi si mette in ascolto è spesso chi si colloca in una posizione di soglia, dentro ma allo stesso tempo fuori da un recinto organizzativo e disciplinare, assumendo quello che, con una felice intuizione, è stato definito uno «sguardo profano»⁽²⁾ orientato alla trasgressione.

È lo sguardo di chi, magari, non è chiamato dal suo mandato istituzionale a occuparsi specificamente di NEET, ma che lavorando con i giovani è consapevole della necessità di provare a rompere questo incantesimo, così come è lo sguardo di chi si è sempre occupato di promuovere e tutelare i diritti di chi lavora, ma che decide di sconfinare in quella terra di nessuno occupata da chi è estraneo sia al mondo del lavoro sia alla formazione. Ma è anche lo sguardo di chi, occupandosi proprio di orientamento e accesso al mercato del lavoro, non si arrende al cinismo istituzionale

2 | Cfr. Camarlinghi R., D'Angella F., *Aprire strade locali di welfare*, in «Animazione Sociale», 285, 2014, pp. 66-71.

che trasforma la tragicità di problemi sociali in protocolli standardizzati, e prova a dare una nuova prospettiva ai percorsi di accompagnamento, riconoscendo la centralità delle traiettorie individuali.

Animare processi capacitanti

Chi si muove mettendo in campo alcuni tentativi per comprendere e affrontare le questioni poste dal fenomeno dei giovani NEET, si mette in gioco sconfinando, assumendosi il rischio di un approccio profano, cercando costantemente alleanze nella piena consapevolezza dei propri limiti e della propria parzialità. In assenza di politiche pubbliche efficaci e di conseguenti programmi operativi in grado di affrontare in modo sistemico le problematiche poste da quella duplice assenza indicata dai NEET – fuori dal mondo della formazione e dal mondo del lavoro – assistiamo a una *riscoperta dell'animazione sociale* intesa come paziente convocazione dal basso delle risorse di un contesto per mobilitare, attorno a un problema, intelligenze, competenze, passioni.

È l'atteggiamento di chi reagisce a una sorta di de-capacitazione diffusa per cercare, nel micro, di connettersi con chi è disposto a condividere i problemi, e quindi a riconoscerne la natura sociale e a cercare insieme possibili soluzioni. Ci si scopre inevitabilmente come animatori di comunità quando si inizia a bussare a nuove porte, quando, uscendo dalle forme standardizzate del proprio servizio o dal funzionamento routinario della propria organizzazione, si finisce attorno a un tavolo con soggetti e attori provenienti da mondi differenti, estranei alle consuete reti operative. Così può capitare a un'organizzazione sindacale di collaborare a un progetto che promuove forme di *housing* sociale, mettendo in connessione il bisogno abitativo di studenti universitari fuori sede con la richiesta di arginare la solitudine di una parte della popolazione più anziana. Può capitare a un gruppo di educatori di strada di trovarsi insieme a manager in pensione per confrontarsi sugli strumenti utili a sostenere la promozione di micro-imprese giovanili. Può accadere che una cooperativa sociale, attiva in ambito educativo, si trovi a collaborare con esperti di ICT impegnati a brevettare un'applicazione per il risparmio energetico, insieme a un gruppo di giovani agganciati attraverso alcuni eventi culturali. Possono accadere, appunto, *incontri inattesi*, che favoriscono forme di collaborazione mettendo insieme problematiche e risorse molto differenti, che sembrano innescare processi di potenziale moltiplicazione degli effetti generativi: condivisione di saperi e competenze differenti, forme di reciprocità e mutualità, che forse non forniscono risposte immediate a un giovane NEET, ma gli consentono di ampliare l'orizzonte delle proprie reti relazionali di riferimento, interagendo con processi di capacitazione diffusa.

Ingaggiare nella contaminazione

Dalle esperienze che sono state raccontate e messe a confronto, non troviamo in primo piano il problema dei NEET, ma rintracciamo proposte che coinvolgono giovani che si

trovano in questa condizione di sospensione e che sembrano contribuire a infrangere questo incantesimo. Sono proposte che apparentemente risultano aspecifiche, a tratti laterali rispetto ai NEET, ma che in presenza di alcune condizioni e caratteristiche, a livello di approccio, sembrano segnalare innanzitutto un metodo che aggancia, ingaggia e coinvolge anche giovani NEET. Un metodo che non è una strada tracciata con una direzione definita e chiara, ma che si presenta come insieme di piste parzialmente tracciate e intrecciate a segnalare il pluralismo e la contaminazione come le uniche cifre metodologiche possibili per una progettualità generativa.

Chi è impegnato nei servizi di orientamento ha una sua metodologia di lavoro, ma si propone di imparare qualcosa sulle strategie orientative grazie al contributo di ragazzi titolari di esperienze di successo, intuendo che, per sostenere i ragazzi più fragili tra i NEET, possa essere utile condividere le strategie di chi ce la sta facendo. Chi si pone il problema dell'assenza di opportunità di lavoro per i giovani si trova a interagire con nuove forme e nuovi contenuti del lavoro, per provare a mettere in connessione chi è fuori dal mercato del lavoro con un lavoro che è ancora fuori dalle classificazioni più tradizionali. Il metodo è in questa contaminazione, che scarta la risposta lineare e cerca di stabilire contatti tra punti di vista ed esperienze differenti che, proprio sui temi della formazione così come del lavoro, provano a spargliare le carte. Ma il metodo è anche in ciò che non è immediatamente visibile nelle esperienze ma solo alluso, come possibile traiettoria capace di farci vedere e forse andare oltre, come proveremo ora a riassumere sinteticamente.

Stare sulle soglie tra formazione e lavoro

Se guardiamo ai NEET in termini sintomatici, lo abbiamo detto, ci rivelano una crisi che investe sia il sistema della formazione sia del lavoro, ma soprattutto dei loro nessi. Chi è fuori da entrambi questi sistemi ci segnala che formazione e lavoro non sono in grado di tracciare percorsi coerenti e inclusivi.

Ora, le esperienze a cui stiamo facendo riferimento sono in qualche modo esperimenti che si collocano in una posizione speculare alla condizione dei NEET: non sono né proposte esclusivamente formative né proposte autenticamente lavorative. Si tratta di percorsi che stabiliscono, invece, un nesso tra questi due campi di esperienza: possibilità di imparare facendo e di fare imparando, insieme ad altri. In termini molto semplici potremmo dire che sono essenzialmente connotate dall'essere tra la formazione e il lavoro, in quella posizione intermedia e dinamica indicata proprio dalla proposizione articolata «tra»: proposizione di luogo, alludendo all'allestimento di spazi che possano configurarsi materialmente come luoghi del fare e dell'imparare, ma anche proposizione di relazione, ricordandoci il potenziale moltiplicatore del fare e imparare in mezzo ad altri, da e tra altre persone.

Un *makerspace*, ad esempio, è un luogo di produzione, dove si generano prototipi, si fabbricano soluzioni creative, ma è soprattutto uno spazio di condivisione di saperi e competenze orientate alla ricerca, dove si procede per tentativi ed errori, come

accade negli spazi formativi. In questa tipologia di luoghi si incontrano persone in possesso di abilità, conoscenze e competenze tecniche altamente qualificate che magari non hanno ancora trovato una loro collocazione nell'attuale offerta di lavoro, ma ci si possono inserire anche giovani interessati a un tirocinio differente che, magari a partire dalla passione per i videogame, si trovano a collaborare con futuri ingegneri elettronici. Analogamente può accadere in uno spazio di *co-working* solidale³⁾, dove convivono giovani che cercano di sviluppare una propria progettualità professionale insieme a professionisti che non riuscirebbero a sostenere i costi di un proprio studio privato, dove dalla semplice co-abitazione possono nascere progettualità comuni, scambi di competenze e contatti, pratiche di cooperazione.

Forse in entrambi i casi, se dovessimo applicare le categorie più tradizionali di classificazione delle attività, dovremmo dire che non si studia e non si lavora, ma probabilmente ci si forma e si sperimenta, magari ri-attivando il *desiderio* di tornare a studiare, così come di trovare una strada per il proprio futuro lavorativo.

Fare proposte fuori dalla fiction

Abbiamo citato spazi di *co-working*, FabLab, maker space che si sono affacciati come nuove forme dell'organizzazione del lavoro, espressione della componente più creativa e più attrezzata delle nuove generazioni. Forse, non a caso, le esperienze di lavoro sociale più interessanti che abbiamo riscontrato finiscono proprio per interagire con questi nuovi contesti che si stanno diffondendo sia negli ambiti metropolitani che nei contesti di provincia.

Il motivo principale sembra essere proprio la presenza di quella contaminazione metodologica a cui alludevamo prima: luoghi di lavoro spesso non ancora formalizzati, ma anche spazi di condivisione e scambio che alimentano processi formativi completamente informali, dove si possono incontrare alcune delle componenti più creative e innovative di una generazione che si è formata nel cuore della società della conoscenza. La sfida più audace risiede nella possibilità di connotare in termini sociali e inclusivi questo tipo di esperienze, per esempio proponendole anche come occasione di tirocinio – ancora una volta informale – a ragazzi agganciati da strutture educative extrascolastiche così come da agenzie di orientamento.

Perché sembrano funzionare questi luoghi come occasione di sostanziale apprendistato, di tirocinio propedeutico nei termini di una ri-attivazione del desiderio di formarsi e di potersi spendere da un punto di vista lavorativo? Forse perché sono luoghi connotati da un alto tasso di pragmatismo, da una logica produttiva, d'impatto produttivo, ma che al tempo stesso consentono e alimentano una logica di scambio e di condivisione. Sono luoghi davvero fuori dalla fiction, dalla simulazione, dalla scissione tra teoria e pratica che troppo spesso caratterizzano le esperienze formative

3 | Come nel caso del modello di *co-working* solidale presentato in questo inserto, che ha preso forma nel territorio di Bergamo, attorno al pro-

to-collo «P@sswork», siglato da CGIL, ACLI, Cooperativa Sociale AEPER, Patronato San Vincenzo e Imprese & Territorio.

formalizzate, ma anche spazi lontani dalla solitudine e dall'isolamento che a volte contraddistinguono le esperienze di inserimento lavorativo.

Alimentare il senso di auto-efficacia

Incidere sulle situazioni, sperimentare la modificabilità dei contesti a partire da una propria azione intenzionale, avvertire la possibilità di agire positivamente e orientare il proprio percorso: mai come oggi *empowerment* e autoefficacia sembrano demarcare una soglia di inclusione/esclusione nelle traiettorie individuali dei ragazzi. Chi è dotato di questa attrezzatura di competenze trasversali risulta in grado di affrontare gli ostacoli, le difficoltà e la quota di inevitabile frustrazione. Chi ne è sprovvisto sembra invece consegnato a un ciclo che alimenta rinunce, sfiducia, visione negativa del proprio futuro e logiche di attesa o addirittura di fuga.

Il problema è che oggi questa divaricazione sembra essere addirittura accentuata dall'applicazione di alcuni programmi operativi in materia di politiche attive del lavoro, così come dal funzionamento dei sistemi formativi.

Chi è più in difficoltà è spesso coinvolto all'interno di interventi assistenziali che producono lunghe attese, moratorie, sospensioni per poi scaturire in esperienze che, molte volte, contribuiscono a far precipitare i tassi individuali di autostima e autoefficacia. Pensiamo alle storie di vita e di formazione di molti ragazzi che collezionano insuccessi e interventi di recupero fallimentari che aumentano il peso negativo dell'insuccesso stesso. Se pensiamo al contesto scolastico ci viene in mente l'inefficacia di alcune strategie operative di recupero: dai famosi corsi di recupero dove magari con le stesse modalità didattiche vengono ripetute le nozioni che gli alunni non hanno assimilato in classe, con inevitabile reiterazione dell'insuccesso, al sistema dei debiti formativi.

Ora, la partecipazione all'interno di contesti che sono orientati alla realizzazione di prodotti finali in una logica di scambio cooperativo, invece, permette di valorizzare punti di forza e competenze specifiche con l'effetto collaterale ad alto valore aggiunto che è la sensazione di avere contribuito, anche in forma minima, alla realizzazione di qualcosa di utile, spendibile, tangibile. Di essere stato in qualche modo efficace. Non si inventa nulla, molto probabilmente, basti pensare alle più consolidate strategie inclusive con i ragazzi difficili: valorizzare i loro punti di forza, coinvolgere e responsabilizzare in azioni positive che abbiano una ricaduta positiva per il resto del gruppo, generando forme di riconoscimento sociale.

Ecco, se pensiamo a un tirocinio in un FabLab ci viene in mente questo tipo di movimento che, da sempre, è il primo passo per qualsiasi *processo di capacitazione*.

Incontrare i NEET fuori dai contenitori formali

Un altro aspetto che emerge dalle esperienze è la centralità della dimensione non formale che investe sia modalità e processi comunicativi, sia le forme di allestimento

e gestione delle esperienze. Lo spazio sindacale per i precari inizia a interagire con i giovani quando, congedando la logica dello sportello, si posiziona al di fuori dai locali della movida con persone disposte a una comunicazione informale e occasionale. È un primo aggancio che consente poi di darsi un appuntamento in un'altra sede dove approfondire i percorsi individuali.

Anche il makerspace assume i connotati di un contenitore non formale. È dentro una biblioteca-centro culturale senza configurarsi come servizio o attività della biblioteca stessa, ma come laboratorio permanente con ampie possibilità di accesso: da corsi di natura tecnica ai tirocini, alla partecipazione a concorsi di idee, a eventi collaterali per veicolare i prodotti realizzati.

Con i NEET ci si muove tra informale e non formale, sia per riconoscere la condizione di estraneità e refrattarietà ai contenitori formali, sia per consentire la valorizzazione di quella dimensione informale dei processi di apprendimento che, molto spesso, è l'ancoraggio essenziale per sostenere la ripresa di una propria progettualità. I NEET non sono soggetti informi, anche se questa categoria tende a un appiattimento e a una classificazione omogenea che riproduce forme di trasparenza sociale. Sono soggetti con una storia di formazione ufficiale, spesso molto diversificata e variegata, che di per sé non restituisce tutto il bagaglio di apprendimenti acquisiti in contesti non formali. Apprendimenti che spesso includono quelle strategie di sopravvivenza e adattamento che consentono di rimanere a tempo indeterminato fuori dai sistemi formali, dove sono rintracciabili interessi, abilità e competenze che non sono mai state riconosciute nelle traiettorie ufficiali e che difficilmente potrebbero essere documentabili sul curriculum vitae.

Non è raro imbattersi, oggi, in un ragazzo che ha interrotto precocemente gli studi o che ha smesso di cercare lavoro dopo una sequenza di prestazioni occasionali, che alle spalle coltiva interessi specifici attorno ai quali ha sviluppato competenze che non sono mai state sollecitate, valutate e tanto meno certificate, come sa bene chi è impegnato proprio sul versante della valutazione e certificazione delle *competenze acquisite in contesti informali* come strategia per fronteggiare la dispersione scolastica. D'altra parte, questa disaffezione per la formalità genera dinamiche che mettono a dura prova gli operatori sociali impegnati in un lavoro di aggancio e accompagnamento con i giovani NEET. A volte si tratta di ragazzi che hanno un altro bioritmo sociale, che non sono più abituati a rispettare impegni, appuntamenti e scadenze e che proprio su questo versante rischiano di perdersi opportunità, come sanno quegli operatori impegnati in percorsi di *tutoring* con alcuni giovani NEET che, nel proprio protocollo operativo, si sono trovati a inserire una telefonata di prima mattina per ricordare l'appuntamento concordato, oppure l'accompagnamento fisico per avere la garanzia della partecipazione al percorso offerto.

Capacitare nello scambio inter-generazionale

L'aggancio, e soprattutto la tenuta, di un percorso con giovani NEET dipende molto dal valore dell'esperienza proposta, dalla possibilità di interrompere il vissuto di

sfiducia e a volte di rifiuto nei confronti di qualsiasi proposta provenga dal mondo adulto, ma dipende anche dall'approccio comunicativo e relazionale che viene messo in campo dagli operatori.

Serve la presenza di adulti che sappiano sostenere, accompagnare e soprattutto incoraggiare. È una presenza essenziale, come ci ricordano le storie di vita dei ragazzi che stanno affrontando con successo personale l'attuale situazione di incertezza generalizzata, che, non a caso, indicano alle loro spalle la presenza di un adulto che ha trasmesso loro fiducia, che è stato capace di incoraggiare in modo significativo, che ha sostenuto di fronte alle prime difficoltà, che si è preso qualche rischio proprio per scommettere su di loro.

Si tratta, in molti casi, di presenze adulte ritenute significative entro una logica di scambio formativo: insegnanti, allenatori, genitori che hanno incoraggiato un percorso autonomo, a partire da una condivisione di conoscenze, passioni, di stili relazionali. L'adulto che incoraggia i NEET non può, allora, essere un surrogato degli adulti significativi che sono risultati latitanti nella loro storia di formazione, ma deve essere un adulto che favorisce esperienze dove si possa verificare un autentico scambio di tipo inter-generazionale.

Un giovane NEET non deve essere inquadrato esclusivamente nella sua vulnerabilità ma nelle sue potenzialità, appunto in quelle competenze acquisite in contesti non formali che possano rappresentare il proprio bagaglio da scambiare con altri soggetti. In questa direzione, ancora una volta, emerge il valore dei FabLab dove si possono coniugare e combinare saperi artigianali e competenze tecnologiche, dove si possono confrontare l'artigiano, creativi ed esperti in vecchie e nuove tecnologie, il perito tecnico ora in pensione, il laureando in ingegneria elettronica con chi non ha alle spalle un percorso di studi formali ma una conoscenza approfondita delle strategie di comunicazione sul web. Lo scambio inter-generazionale diventa fattore capacitante se i giovani NEET avvertono di avere, allo stesso tempo, qualcosa da imparare e qualcosa da insegnare.

Concorrere a ricostruire contesti sociali

Si tratta di rimettere insieme le parti, sia sul piano individuale sia su quello collettivo e contestuale. È questo il filo conduttore delle esperienze di lavoro con i NEET. Se da una parte è davvero essenziale fornire spazi e tempi di ascolto individuale, sollecitando una narrazione sulle esperienze attraversate, per sostenere un lavoro su di sé che aiuti a rintracciare un senso e una direzione possibile nelle proprie traiettorie, dall'altra questo stesso approccio deve essere applicato alle organizzazioni, e ai diversi attori che possono operare per modificare i contesti.

Sappiamo ormai da tempo che la carriera intesa come «le strade dei carri»⁽⁴⁾ non esistono più e che le ricostruzioni narrative non possono più seguire una logica

4 | Cfr. Sennet R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2001.

lineare tra passato, presente e futuro, ma proprio per queste ragioni la narrazione, intesa come strumento di ricostruzione di senso della propria esperienza, chiede di essere sostenuta dalla presenza di legami sociali che accompagnino l'imprevedibilità delle traiettorie. È un processo che si alimenta: trova senso la ricomposizione della mia esperienza se trova al tempo stesso un contesto che sollecita e valorizza il fatto di mettere in gioco le diverse competenze che ho acquisito e che potrò acquisire.

Il lavoro, che non c'è, non basterebbe comunque per ri-attivare un percorso di cittadinanza. Servono contesti che promuovano senso di appartenenza dove sentirsi parte di una progettualità più ampia, che moltiplica gli effetti della propria azione, che innesca pratiche cooperative, ricostruendo forme del tessuto sociale. Servono reti e comunità di riferimento, che oggi chiamiamo *community*, evidenziandone il carattere più leggero e necessariamente flessibile, entro le quali generare nuove opportunità, ma anche nuove forme e nuovi contenuti del lavoro.

Nel co-working, nella sua versione solidale, così come nei makerspace con orientamento all'innovazione sociale, sembrano emergere in filigrana queste caratteristiche: si lavora insieme, con una forte componente collaborativa e con una spinta alla condivisione di costi, mezzi, idee, rischi, ma al tempo stesso si lavora per generare innovazione sociale, per fornire prodotti e servizi che migliorino la qualità della vita sociale ed ambientale delle persone, che permettano di risparmiare tempo, che siano più sostenibili da un punto di vista ambientale, che aumentino la possibilità della condivisione, che ri-generino risorse inutilizzate. La ricomposizione di alcune forme del lavoro che da autonome diventano cooperative è accompagnata da una forma di ricombinazione dei significati e delle direzioni del lavoro stesso, come delle sue forme di rappresentanza e rappresentazione.

Forse la domanda più inascoltata che proviene dal mondo dei giovani NEET è la domanda di un'altra formazione e di un altro lavoro e non semplicemente di altra formazione e di altro lavoro. È la ricerca di un'assenza, nella quale si può scorgere la presenza di un desiderio di altro, di altrove e altrimenti, ricordandoci che forse, nella condizione marginale e vulnerabile come quella vissuta dai NEET, è possibile scorgere una via d'uscita che ci riguarda tutti, come ci ricorda Judith Butler: «La nostra comune esposizione alla precarietà non è altro che il terreno condiviso della possibile uguaglianza e dell'obbligo reciproco a produrre insieme le condizioni di una vita vivibile»⁽⁵⁾.

Qui e ora, altrove e altrimenti: un'altra formazione e un altro lavoro

Un laboratorio di fabbricazione digitale orientato all'innovazione sociale, così come un percorso che promuove la nascita di spazi di co-working, non sono certamente la soluzione ai problemi sistemici rivelati da una presenza così consistente come quella dei giovani NEET. Stiamo indubbiamente parlando di esperienze che coinvolgono

5 | Butler J., *A chi spetta una buona vita?*, Notte-tempo, Roma 2014.

una parte, forse una minoranza, del mondo dei NEET, forse quella più attrezzata e consapevole, quella più capace di attraversare l'incertezza.

Perché allora risulta interessante mettere in evidenza alcune indicazioni metodologiche segnalate da questo tipo di esperienze? Forse perché, nella loro parzialità, contengono elementi di critica e al tempo stesso di proposta che possono risultare utili per pensare a strategie più complessive di intervento sociale.

Stiamo parlando di esperienze che, innanzitutto, stanno nascendo dal basso e solo recentemente iniziano ad avere qualche forma di riconoscimento da parte delle *policy*⁽⁶⁾. Si tratta di progettualità che, nella loro dimensione di sperimentazione e intraprendenza, sono radicalmente alternative alla logica assistenziale che fino ad ora ha orientato una parte prevalente delle politiche attive del lavoro in ambito giovanile – come nel caso di Garanzia giovani –, ma che possono ricomprendere e includere questi programmi per ampliare le possibilità di partecipazione dei giovani. Si tratta di contesti che sono ancorati a uno spazio fisico dove realizzare progettualità condivise, ma che contemplan il fatto di essere spazi da attraversare e non dove necessariamente sostare.

In altri termini, è come se in queste realtà fosse davvero alle spalle l'idea di stabilità, appartenenza e permanenza, con una piena consapevolezza, come suggerisce Ugo Morelli, che «forse l'incantesimo in cui siamo immersi è l'idealizzazione del lavoro stabile, per tutta la vita, nello stesso posto»⁽⁷⁾. Un FabLab non è una risposta occupazionale stabile e alternativa, ma un laboratorio aperto dove circolano competenze, saperi, esperienze che provengono, come abbiamo visto, anche da generazioni differenti, nel quale si possono realizzare micro-progetti che mettono alla prova le proprie abilità combinandole e connettendole con altri. È quanto di più lontano da un'idea di «terapia occupazionale», solo per ricordare una strategia di inclusione rivolta a persone in condizione di svantaggio che ha segnato la lunga storia del lavoro sociale: in questi contesti non c'è una logica del fare per fare, dell'impiego del tempo, ma sembra esserci, almeno in controluce, un'altra idea di esperienza che cerca di coniugare formazione, lavoro, partecipazione.

S'impara facendo e condividendo, procedendo per tentativi nella ricerca di soluzioni innovative a problematiche quotidiane, come il calcolo dei consumi energetici o il miglioramento dei sistemi del prestito bibliotecario, dando valore ai processi quanto ai prodotti che sono generati da esercizi di creatività condivisa. Forse, poi, si impara qualcosa su di sé, sulle proprie competenze e sui propri desideri, anche quando ci si accosta come tirocinanti, partecipando a un processo che dall'ideazione arriva alla realizzazione di prototipi. Come suggerisce ancora Richard Sennet, in questi contesti sembra circolare l'idea per cui «le persone possano apprendere qualcosa su di sé attraverso le cose che fabbricano»⁽⁸⁾.

È come se emergesse una dimensione utopica in queste forme di lavoro, dove

6 | Ad esempio il recente bando della Regione Lombardia, «Piano territoriale politiche giovanili» che individua i FabLab e gli spazi di Co-working come «incubatori di nuove competenze», promuovendone la diffusione e l'accompagnamento da parte degli Enti locali in rete.

7 | Si veda l'intervista a Ugo Morelli in questo numero della rivista.

8 | Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 17.

tornano a combinarsi componenti dell'esperienza umana che siamo stati abituati a vivere come irrimediabilmente contrapposte: il principio di piacere e l'impatto con la realtà, la centralità delle abilità nell'utilizzo dei mezzi e un'attenzione alle finalità creative del fare; forse, in poche parole, il gioco e il lavoro, come elementi che qualificano un'esperienza che è pratica, formativa e generativa al tempo stesso. Un'esperienza che, senza dubbio, chiede di essere narrata e trattata in termini riflessivi e significativi, come ricordano proprio i ragazzi che ce la stanno facendo, rispondendo alle risposte degli operatori, rendendosi conto del valore di ripensare alle proprie esperienze per appropriarsene compiutamente e per collocarle nella propria progettualità. Ancora una volta sono in gioco azione e riflessione, esperienze consistenti e possibilità di rielaborarle, partecipazione a processi di condivisione e forme di attraversamento individuali. Alcuni giovani sembrano alla ricerca di altre strade che forse non siamo ancora in grado di scorgere mentre le stiamo tracciando insieme a loro, tornando ad accostare il lavoro e la formazione entro un campo di esperienze generative e sensate, che valga la pena di vivere.

Forse, in conclusione, quando vediamo un giovane, formalmente NEET, che viene coinvolto attivamente da qualcosa, possiamo provare a scommettere che si tratti di qualcosa di interessante non solo per lui, ma anche per chi si occupa dei sistemi che sono responsabili della sua condizione di attuale marginalità.

GLI AUTORI

Nicola Basile è responsabile dell'area progettazione della cooperativa Il Torpedone di Cinisello B.: nicola.basile@torpedone.org **Massimo Capano** è responsabile dei progetti di rete del Comune di Cinisello B.: massimo.capano@comune.cinisello-balsamo.mi.it **Franco Floris** è direttore di Animazione Sociale: franco.floris@gruppoabele.org **Andrea Marchesi**, pedagogista, lavora presso la cooperativa Arti&mestieri sociali di San Giuliano Milanese: andrea.marchesi@artiemestierisociali.org **Salvatore Nola** coordina le politiche giovanili della cooperativa Orso di Torino: nola@cooperativaorso.it **Andrea Rosa** coordina il lavoro di orientamento della cooperativa Orso: rosa@cooperativaorso.it **Patrizia Rossi** coordina il lavoro di orientamento della cooperativa Orso: rossi@cooperativaorso.it **Veronica Salerio**, operatrice di comunità della cooperativa Il Torpedone, coordina l'HubOut Makers Lab: veronica.salerio@torpedone.org **Marco Toscano** lavora all'ufficio formazione sindacale di Bergamo: marco.toscano@cgil.lombardia.it

L'INSERTO

Alla luce delle *dieci ipotesi per lavorare ancora con i giovani* (si veda nr. 286), in collaborazione con l'associazione Weworld di Milano, l'inserto ha messo a confronto un quadro di lettura delle sfide che attendono i giovani NEET, maturate da un gruppo di operatori sociali, con alcune azioni sperimentali a fianco di mondi giovanili di fatto confinati in un «contenitore» troppo vasto e ambivalente.

Al termine abbiamo provato a «estrarre sapere» dal quotidiano intraprendere di tali azioni educative e dai processi di mobilitazione delle risorse delle comunità per fare spazio qui e ora a «questi» giovani, in modo che possano mettere in gioco il loro desiderio di futuro e accrescere le loro competenze.

L'esito sono degli «appunti provvisori», da discutere e approfondire, dove l'attenzione si è concentrata sul come allestire organizzazioni capaci di farsi «contesti capacitanti».